

Gli aspetti del bilinguismo individuale. Il caso di una famiglia bilingue italiano-croata di Zara

Kvarantan, Dora

Master's thesis / Diplomski rad

2017

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Zadar / Sveučilište u Zadru**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:162:566636>

Rights / Prava: [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2024-11-15**



Sveučilište u Zadru
Universitas Studiorum
Jadertina | 1396 | 2002 |

Repository / Repozitorij:

[University of Zadar Institutional Repository](#)



zir.nsk.hr



DIGITALNI AKADEMSKI ARHIVI I REPOZITORIJ

Sveučilište u Zadru

Odjel za talijanistiku

Diplomski sveučilišni studij suvremene talijanske filologije (dvopredmetni)

Dora Kvarantan

**Gli aspetti del bilinguismo individuale. Il caso di una
famiglia bilingue italiano-croata di Zara**

Diplomski rad

Zadar, 2017.

Sveučilište u Zadru

Odjel za talijanistiku

Diplomski sveučilišni studij suvremene talijanske filologije (dvopredmetni)

Gli aspetti del bilinguismo individuale. Il caso di una famiglia
bilingue italiano-croata di Zara

Diplomski rad

Studentica:

Dora Kvarantan

Mentorica:

Doc.dr.sc. Ivana Škevin Rajko

Zadar, 2017.



Izjava o akademskoj čestitosti

Ja, **Dora Kvarantan**, ovime izjavljujem da je moj **diplomski** rad pod naslovom **Gli aspetti del bilinguismo individuale. Il caso di una famiglia italiano-croata di Zara** rezultat mojega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na izvore i radove navedene u bilješkama i popisu literature. Ni jedan dio mojega rada nije napisan na nedopušten način, odnosno nije prepisan iz necitiranih radova i ne krši bilo čija autorska prava.

Izjavljujem da ni jedan dio ovoga rada nije iskorišten u kojem drugom radu pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj, obrazovnoj ili inoj ustanovi.

Sadržaj mojega rada u potpunosti odgovara sadržaju obranjenoga i nakon obrane uređenoga rada.

Zadar, 10. listopada 2017.

Indice

1. Introduzione	1
2. Ipotesi e scopo della ricerca	2
3. Metodologia della ricerca	2
3.1. Biografia linguistica della famiglia presa in esame	3
4. Background teorico	4
4.1. Il repertorio linguistico individuale	5
4.2. Il bilinguismo	5
4.1.2. I tipi di bilinguismo individuale	6
4.1.3. Configurazione di dominanza	7
4.3. Conversare in più lingue	8
4.3.1. La commutazione di codice	9
4.3.2. L'alternanza di codice	11
4.4. Atteggiamenti linguistici	12
4.5. Modelli teorici	13
4.5.1. Atti d'identità	13
4.5.2. <i>We-code</i> e <i>they-code</i>	14
4.5.3. Modello di marcatezza	14
4.5.4. Teoria dell'accomodamento	15
5. Analisi e risultati	15
5.1. Viaggio di una famiglia verso il bilinguismo	15
5.2. La lingua dominante dell'individuo bilingue	23
5.3. La commutazione di codice	28
5.4. L'alternanza di codice	31
6. Conclusione	32
Riassunto	36
Sažetak	37
Summary	38
Bibliografia	39

1. Introduzione

Il bilinguismo non è un fenomeno recente, prove della sua esistenza risalgono ancora all'antichità, quando interi popoli migravano da un territorio all'altro o quando a causa di conquiste la lingua degli occupatori si affiancava a quella parlata dal popolo. Sebbene, dunque, questo fenomeno abbia radici profonde, l'interesse dei linguisti è stato suscitato appena agli inizi del Novecento. Una prima definizione venne data da Bloomfield nel 1933, risultata poi troppo vaga e non accettabile. Quasi vent'anni dopo, Weinreich offre un'altra definizione, ma anche questa non fu accettata da tutti. Tutt'oggi non esiste una definizione unanime, essendo il bilinguismo ancora ragione di dibattiti e discussioni tra i linguisti. Uno dei motivi per cui è difficile definire il bilinguismo, è la sua diversità e complessità. Nel mondo ci sono molti più bilingui di quanto ce ne rendiamo conto, poiché molti di noi non sono nemmeno coscienti di esserlo. Ogni bilingue è a suo modo unico, dal momento che ciascun parlante entra in contatto con le diverse (varietà di) lingue in modi, situazioni e contesti diversi. Per questo motivo sempre più studi sul bilinguismo vengono effettuati come *caso di studio* (dall'inglese "case study")¹. Al fine di formulare una definizione corretta e definitiva del bilinguismo è necessario raccogliere dati da vere storie di bilinguismo. Lo scopo di questa tesi è quella di contribuire agli studi effettuati fino a questo momento, mostrando i risultati ottenuti grazie all'osservazione e all'analisi degli aspetti e delle caratteristiche del bilinguismo italiano-croato di quattro parlanti, tutti membri di una famiglia bilingue di Zara.

La tesi è composta da tre parti. Nella prima parte vengono spiegate le ipotesi e lo scopo della ricerca insieme alla metodologia che ne sta alla base. Dopo la presentazione della biografia linguistica di ciascun membro della famiglia presa in esame segue la seconda parte della tesi, ovvero la parte teorica. Nel background teorico si cercherà innanzitutto di capire le diverse definizioni e concezioni del bilinguismo. Dopodiché verranno analizzati i diversi metodi di comunicazione a disposizione dei bilingui, quali la commutazione di codice e l'alternanza di codice. In seguito verranno spiegati gli atteggiamenti linguistici e verranno introdotti i modelli teorici sociolinguistici che saranno usati come punto di riferimento per l'analisi delle scelte linguistiche degli intervistati. Nella parte pratica della ricerca saranno presentati e analizzati i risultati ottenuti. Per prima cosa verrà mostrato il viaggio linguistico intrapreso da ciascun membro della famiglia, essendo il risultato di questo percorso, ovvero il

¹Wray e Bloomer (2012: 170) dichiarano che per ottenere un "quadro completo" con molte variabili sono particolarmente adatti i casi di studio, i quali dimostrano come vengono gestiti i vari processi da quel preciso individuo.

bilinguismo, il punto di partenza di questa ricerca. Nella seconda parte si cercherà di individuare la lingua dominante di ciascun intervistato utilizzando la configurazione di dominanza di Weinreich (1953). Grazie all'intervista è stato possibile ottenere un grande numero di esempi di commutazione e di alternanza di codice, presentati nei rispettivi sottocapitoli.

2. Ipotesi e scopo della ricerca

In questa tesi vengono affrontati diversi aspetti sociolinguistici legati all'esperienza di emigrazione di una famiglia di quattro persone, che nel 1991 si è trasferita in Italia, a Torino, per poi tornare in Croazia, a Zara, nel 2008. L'obiettivo della ricerca è analizzare lo sviluppo e il mantenimento del bilinguismo italiano-croato in questa famiglia. Attraverso i dati ottenuti dall'intervista verrà mostrata la situazione linguistica di questa famiglia bilingue, le loro scelte linguistiche e il loro comportamento verbale, cercando di capire gli atteggiamenti linguistici che stanno alla base di tale comportamento. Il punto di partenza è l'ipotesi che l'italiano sia rimasta la lingua maggiormente utilizzata all'interno del dominio familiare, dal momento che l'italiano era l'unica lingua utilizzata e "accettata" in famiglia prima del trasferimento in Croazia. La ricerca si propone di analizzare gli atteggiamenti linguistici dei parlanti essendo essi fondamentali per ottenere un quadro totale della situazione linguistica degli intervistati, di fatto la seconda ipotesi di questa tesi è che gli atteggiamenti linguistici abbiano influenzato l'uso e la trasmissione delle lingue all'interno della famiglia. Prima di tutto è però necessario capire come ogni membro della famiglia sia arrivato a potersi definire bilingue, ovvero come ciascuno di essi sia entrato in contatto con l'italiano e il croato. Si cercherà inoltre di capire qual è la lingua dominante di ciascun individuo utilizzando la configurazione di dominanza di Weinreich (1953). L'ipotesi che sta alla base di questo obiettivo è che la lingua madre corrisponde alla lingua dominante di ciascun intervistato, ovvero che la lingua dominante dei genitori sia il croato e quella delle figlie l'italiano.

3. Metodologia della ricerca

La ricerca si basa sulla registrazione audio ottenuta dall'intervista semistrutturata condotta con una famiglia bilingue di Zara nell'agosto 2017. In totale, sono stati realizzati 90 minuti di materiale registrato. Per lo scopo della ricerca è stato utilizzato il metodo qualitativo dell'intervista sociolinguistica semistrutturata. L'intervista è stata condotta con quattro

intervistati, tutti membri di una famiglia composta da quattro persone. L'intervista sociolinguistica è simile a una conversazione con uno o più intervistati (può anche comprendere più intervistatori) ed è un metodo per la raccolta di dati sociolinguistici più flessibile del questionario (Milroy e Gordon 2003: 57-58). L'intervista semistrutturata è un tipo di intervista che permette all'intervistatore di riadattare le domande e gli argomenti a seconda dell'andamento dell'intervista e alle risposte degli interlocutori. Sebbene l'intervistatore prepari una traccia di domande e temi da trattare, l'ordine e il modo in cui vengono esposti durante l'intervista possono cambiare. Questo tipo di intervista è usato spesso per l'acquisizione di dati sulle abitudini linguistiche o sugli atteggiamenti linguistici (dati di tipo metalinguistico) degli intervistati (D'Agostino 2012: 252). L'obiettivo è quello di creare un ambiente rilassato in cui gli intervistati si sentono liberi di esprimersi, si cerca così di evitare una conversazione composta solo da brevi risposte alle domande dell'intervistatore.

Uno dei problemi maggiori legati all'intervista sociolinguistica è il *paradosso dell'osservatore* (dall'inglese *the observer's paradox*). L'obiettivo dell'intervistatore è quello di osservare come parlano le persone quando non le si osserva. Labov (1984: 30) fa però notare, che trovandosi l'intervistato in una situazione in cui è cosciente di essere osservato e in cui la sua produzione linguistica viene registrata, influisce direttamente sulla produzione. Non possiamo dunque essere certi di ottenere una produzione linguistica del tutto reale durante l'osservazione (Starčević 2014: 16). Tuttavia, Mondada (1998, in D'Agostino 2012: 254) afferma che è più efficace cercare di incorporare e inglobare l'osservatore all'interno dell'analisi, che non cercare di neutralizzare la sua presenza per diminuire il paradosso. Durante l'intervista si è cercato di incorporare questo pensiero, essendo anche facilitati dal fatto che l'osservazione in questione è un caso particolare di osservazione partecipante. Si parla di caso particolare di osservazione partecipante quando "il ricercatore fa già parte del gruppo giacché l'indagine è condotta all'interno della sua cerchia familiare o amicale" (D'Agostino 2012: 247). Il ricercatore di questa ricerca è dunque un membro della famiglia intervistata ed è allo stesso tempo anche uno degli intervistati.

3.1. Biografia linguistica della famiglia presa in esame

Il marito e il padre² della famiglia è nato a Zara nel 1960 e ci è rimasto fino al 1990, quando all'età di trent'anni si è trasferito insieme al resto della sua famiglia in Italia a causa della guerra. La sua lingua materna è il croato. Da bambino ha imparato il dialetto veneto

²Nelle trascrizioni viene identificato con "P".

(non l'italiano standard) andando spesso in visita dai nonni materni che vivevano in Italia. Nel 2008, dopo diciotto anni trascorsi in Italia, è ritornato con la famiglia in Croazia per lavoro.

La moglie e la madre³ della famiglia è nata a Pago nel 1965. Fino al 1990, anno in cui è partita per l'Italia con il marito e la figlia, ha vissuto tra Pago e Zara. La sua lingua materna è il croato. In Croazia aveva studiato l'italiano al liceo come lingua facoltativa, ma aveva imparato solo poche parole. Arrivata in Italia ha frequentato un corso d'italiano di sei mesi. Nel 2008, si è trasferita con il marito e la secondogenita a Zara.

La figlia primogenita⁴ è nata a Zara nel 1990. Dopo soli undici mesi ha lasciato la Croazia insieme ai genitori. La sua lingua materna non è il croato, bensì l'italiano. Nel 2008, quando il resto della famiglia si è trasferito in Croazia, lei è rimasta a Torino per finire l'ultimo anno di liceo. Si è iscritta all'Università di Zara, ma nel frattempo ha trascorso alcuni semestri all'estero (Austria, Germania). Nel 2016 ha finito l'università a Leipzig e vive attualmente a Jena in Germania con il marito.

La figlia secondogenita⁵, l'unica a non essere nata in Croazia, è nata a Torino nel 1994. La sua lingua materna è l'italiano. Ha frequentato le scuole italiane fino alla terza media per poi iniziare il primo anno di liceo a Zara. Attualmente frequenta l'Università di Zara.

4. Background teorico

Per poter analizzare e spiegare le risposte ottenute dall'intervista svolta è necessario innanzitutto spiegare alcuni dei termini principali di sociolinguistica utilizzati. La ricerca ruota attorno al repertorio linguistico degli intervistati, perciò è stato scelto di introdurre il tema del bilinguismo attraverso una breve spiegazione del repertorio linguistico individuale. Il termine principale di questa ricerca è il bilinguismo ed è quindi d'obbligo presentare le diverse concezioni dei linguisti riguardo al bilinguismo. Verranno spiegate le diverse tipologie di bilinguismo individuale e la configurazione di dominanza di Weinreich (1953). In questo capitolo si cercherà inoltre di definire e spiegare la commutazione di codice e l'alternanza di codice. Alla fine saranno introdotti brevemente alcuni dei modelli teorici principali della sociolinguistica.

³Nelle trascrizioni viene identificata con "M".

⁴Nelle trascrizioni viene identificata con "F1".

⁵Nelle trascrizioni viene identificata con "F2".

4.1. Il repertorio linguistico individuale

Il *repertorio linguistico* è “l’insieme delle lingue, o delle varietà di una stessa lingua, e delle loro norme di uso, impiegate in una comunità” (D’Agostino 2012: 119). Il *repertorio linguistico individuale* comprende, invece, l’insieme dei sistemi linguistici parlati da un singolo parlante (Dal Negro e Guerini 2007: 17). Il repertorio individuale si forma nel corso della vita, inizia con l’acquisizione della lingua materna e si arricchisce lentamente con l’apprendimento di lingue straniere e lingue seconde. Oggigiorno s’incontrano sempre più casi di bambini che già dalla nascita vengono esposti a più di una lingua. Secondo molti linguisti questo stato di plurilinguismo non è nuovo, proviene dal passato (D’Agostino 2012: 87). Le ragioni di questo precoce arricchimento del repertorio linguistico sono svariate, una di queste è la convivenza di più idiomi sullo stesso territorio. D’Agostino (2012: 87) sostiene però, che l’incremento dell’acquisizione contemporanea di due lingue nei bambini va ricondotto alla crescita di famiglie bilingui. I genitori non condividono la stessa lingua nativa e per questo motivo il bambino impara sia la lingua della madre che quella del padre, secondo il principio “una persona – una lingua” (D’Agostino 2012: 87). Diverse ricerche hanno dimostrato che questa precoce acquisizione di due lingue ha come risultato un grande numero di benefici. È stato perfino coniata l’espressione *vantaggio bilingue*, per segnalare i vantaggi nel campo sociale e in quello cognitivo (D’Agostino 2012: 87). Nel capitolo seguente si approfondirà il tema del bilinguismo e si cercherà di capire se solo i bambini che già dalla nascita hanno a disposizione due lingue nel proprio repertorio linguistico possono essere definiti bilingue.

4.2. Il bilinguismo

Una delle prime definizioni del termine *bilinguismo* risale a Bloomfield, il quale nel 1933 in *Language* aveva dichiarato che “una condizione di bilinguismo era il risultato dell’aggiunta di una lingua perfettamente appresa alla propria lingua materna” (Dal Negro e Guerini 2007: 109). Come lui, anche altri linguisti ritenevano che il bilinguismo significasse parlare entrambe le lingue come un parlante nativo (Myers-Scotton 2006: 36). Secondo queste concezioni una persona bilingue per essere definita tale, dovrebbe avere lo stesso grado di competenza nella seconda lingua come quello che possiede nei sistemi linguistici della sua lingua madre. Poco dopo la sua affermazione Bloomfield si rese conto che non era una definizione accettabile, dal momento che “un’uguale competenza in entrambi i sistemi linguistici” nello stesso parlante è piuttosto rara da trovare (Dal Negro e Guerini 2007: 109).

Siccome questa comprensione non prendeva in considerazione un contatto tra le lingue parlate, un tale parlante viene descritto da Grosjean (1998: 133) con la metafora “due monolingue in uno” e non come bilingue. Weinreich, invece, nella sua opera *Languages in contact* (1953) afferma che “il luogo dove le lingue entrano in contatto non è un luogo geografico, bensì l’individuo bilingue” (Dal Negro e Guerini 2007: 109). Nel corso degli anni sono nate così due correnti di pensiero, secondo le prime il bilinguismo presuppone “un’uguale competenza linguistica in due sistemi linguistici”, mentre i secondi “ammettono livelli di competenza anche molto diversi” (Dal Negro e Guerini 2007: 109). Sebbene tutt’oggi non esista ancora una definizione unifica, possiamo utilizzare la definizione piuttosto generica di Berruto (2007: 211): “per bilinguismo⁶ si intende la compresenza in un repertorio di due lingue”.

Ci sono solo poche persone che parlano più di una lingua come un parlante nativo, in questi casi si tratta di persone che hanno imparato due o più lingue già dalla nascita. Tuttavia, l’acquisizione alla nascita non garantisce che una delle lingue non preverrà sull’altra nel corso della vita del parlante. La maggior parte dei bilingui non conosce infatti perfettamente entrambe le lingue, proprio perché hanno sviluppato una dominanza in una di esse (Myers-Scotton 2006:36). Secondo Myers-Scotton (2006: 36) la lingua che prevale maggiormente è la lingua del *social milieu* in cui i parlanti sono cresciuti.

4.1.2. I tipi di bilinguismo individuale

Dal Negro e Guerini (2007: 110) distinguono tra *bilinguismo produttivo* o *attivo* e *bilinguismo ricettivo* o *passivo* (detto anche *semi-bilinguismo*). Si parla di *bilinguismo produttivo* quando il parlante, oltre a comprendere la lingua è in grado di produrre nuovi enunciati con essa. Nel caso in cui sia presente solo la capacità di comprensione, allora si tratta di *bilinguismo ricettivo*.

Altri due tipi di bilinguismo sono il *bilinguismo primario* e quello *secondario*. Secondo Dal Negro e Guerini (2007: 110) il *bilinguismo primario* nasce come risultato di un’acquisizione spontanea dei due sistemi linguistici, mentre il *bilinguismo secondario* contrassegna l’apprendimento delle lingue attraverso un’istruzione formale. Vengono chiamati *semi-speaker* i figli di immigranti che apprendono la lingua del paese ospitante in modo

⁶Berruto (2007: 211) sottolinea che è comune usare il termine *bilinguismo* per tutti i casi di compresenza di più lingue, anche quando sono più di due, sebbene sarebbe più opportuno utilizzare i termini *plurilinguismo* (in presenza di più di una lingua) e *multilinguismo* (in presenza di più di due lingue).

incompleto e che allo stesso tempo perdono gradualmente conoscenza della propria lingua materna (Dal Negro e Guerini 2007: 110-111).

Il *bilinguismo sottrattivo* nasce nel caso in cui l'apprendimento di una nuova lingua causa una perdita nella conoscenza del sistema linguistico già conosciuto. Al contrario invece, il *bilinguismo additivo*, contrassegna l'impatto positivo della nuova lingua sul sistema linguistico già conosciuto (Dal Negro e Guerini 2007: 111).

I termini *bilinguismo coordinante*, *bilinguismo composto* e *bilinguismo subordinante* vengono introdotti da Weinreich già nella sua celebre opera *Languages in contact* (1953). Con *bilinguismo coordinante* s'intende l'apprendimento di due sistemi linguistici in modo indipendente uno dall'altro. Questo tipo di bilinguismo si ottiene con un apprendimento in periodi diversi o in contesti separati (Dal Negro e Guerini 2007: 112). Il tipo più puro e più raro di bilinguismo è il *bilinguismo composto*, perché contrassegna la fusione di due sistemi linguistici in uno solo. Per poter ottenere questo tipo di bilinguismo è necessario acquisire le lingue durante la prima infanzia (Dal Negro e Guerini 2007: 112). Nel *bilinguismo subordinante* i due sistemi linguistici sono l'uno subordinato all'altro, ovvero il parlante accede alla seconda lingua attraverso la prima (Dal Negro e Guerini 2007: 113).

4.1.3. Configurazione di dominanza

Il bilinguismo individuale è caratterizzato dalla predominanza di una delle lingue, che non deve essere per forza la lingua materna o L1 del parlante, “ma anche e soprattutto nel maggiore grado di competenza e abilità del parlante in questa rispetto alle altre lingue” (Berruto 2007: 214). Da questa constatazione nasce la configurazione di dominanza di Weinreich, che è applicabile unicamente all'individuo bilingue (1974: 115-118). Weinreich (1974: 115-118) prende in considerazione per l'analisi non solo i domini d'uso, bensì anche i fattori relativi allo status e alla funzione. I criteri secondo cui è possibile stabilire la lingua dominante nei diversi ambiti sono i seguenti: a) livello di competenza in ciascuna lingua, b) modalità d'uso, c) ordine ed età dell'apprendimento, d) utilità ai fini della comunicazione, e) coinvolgimento emotivo, f) funzione nell'avanzamento sociale (“prestigio”), g) valore letterario e culturale (Weinreich 1953: 75-82). Weinreich (1953: 75) ritiene che la lingua dominante è quella in cui il parlante è più competente, vale a dire la lingua di cui il parlante ha una conoscenza maggiore nel momento in cui viene intervistato. Winford (2010: 171) sottolinea che la dominanza linguistica nell'individuo bilingue non va confusa con la dominanza linguistica nel contesto sociale, questi due tipi di dominanza non devono

necessariamente concordare. La lingua usata per scrivere e per leggere tende a essere dominante rispetto a quella usata solo oralmente (Weinreich 1953: 75). Generalmente la lingua materna, la prima lingua acquisita, è la lingua dominante. Ciò equivale alla realtà, soprattutto nelle fasi iniziali del bilinguismo; tuttavia spesso nei casi in cui i bambini sono emigrati in un altro paese tra i dieci e gli undici anni la lingua dominante può cambiare e passare da quella materna a quella del nuovo stato (Weinreich 1953: 76). La lingua che viene ritenuta dal parlante più utile, perché usata di più nella comunicazione, è ritenuta più dominante. Inoltre, la motivazione legata all'apprendimento o al miglioramento della conoscenza di quella lingua aumenterà (Weinreich 1953: 77). Molte persone, se non tutte, sviluppano un attaccamento emotivo verso la lingua con la quale sono cresciuti, la lingua materna. I parlanti spesso non riescono a ottenere lo stesso livello di competenza che hanno in quella lingua nelle altre lingue, il che spesso risulta con l'opinione che la loro lingua materna sia più ricca e più espressiva. Ciò nonostante, esistono casi in cui il parlante bilingue sviluppa un forte sentimento emotivo verso la seconda lingua e per questo motivo non può scegliere la lingua di dominanza secondo il criterio del coinvolgimento emotivo (Weinreich 1953: 77-78). Oltre alla funzione comunicativa, una lingua si distingue anche per la funzione nell'avanzamento sociale di un individuo. Per questa funzione è necessaria una perfetta conoscenza della lingua. In alcune situazioni i parlanti nascondono il fatto di aver imparato la lingua di prestigio in un secondo momento, non essendo essa la loro lingua madre. In questo caso l'interferenza della lingua madre è molto bassa a causa del grande desiderio del parlante di assimilarsi al gruppo (Weinreich 1953: 78). Come ultimo criterio Weinreich (1953: 79) menziona il valore letterario e culturale di cui può godere la lingua dominante, alla quale il bilingue attribuisce una maggiore valutazione intellettuale. La lingua dominante in questo settore è spesso la lingua standard, benché questa lingua non concordi spesso con le altre categorie, soprattutto quella della competenza, del coinvolgimento emotivo e dell'utilità (Starčević 2014: 34). Sulla base dei criteri presentati Weinreich (1953: 79-80) crea la configurazione di dominanza in forma di tabella, segnalando con il simbolo *più* (+) il valore positivo del fattore, e con il segno *meno* (-) il valore negativo.

4.3. Conversare in più lingue

Ogni persona acquisisce almeno una (varietà di) lingua nel corso della sua vita. Questo sistema linguistico imparato alla nascita non deve però essere quello definitivo, ogni lingua permette infatti al suo parlante di modellarla, di creare nuove frasi e nuove parole. La lingua

cresce con ogni parlante, perché sono i parlanti che la rendono viva e che ne permettono la sopravvivenza. Appena quando ci si è resi conto della quantità di possibilità che ci offre una lingua, è possibile comprendere quanto maggiori siano le possibilità dei parlanti bilingui e plurilingui. Più sono le lingue conosciute, maggiore è la creatività. Nelle conversazioni dei bilingui è possibile incontrare diversi fenomeni tipici, tra cui la commutazione di codice e l'alternanza di codice. Questi due fenomeni, soprattutto la commutazione di codice, verranno qui di seguito analizzati e spiegati.

4.3.1. La commutazione di codice

Come già menzionato, i parlanti bilingui godono del così detto *vantaggio bilingue*. Uno dei vantaggi che hanno, oltre a quello principale di conoscere un sistema linguistico in più, è di avere a propria disposizione tre mezzi di comunicazione. Secondo Berruto (2007: 216) un bilingue può scegliere di comunicare in tre modi, può parlare una lingua, può parlare la seconda lingua o può usare entrambe le lingue, unendole e mescolandole (rimanendo però pur sempre due sistemi linguistici separati). Se si ascolta una conversazione di una comunità o di una famiglia bilingue, come nel caso di questa ricerca, si può spesso notare questo mescolamento di lingue molto diffuso tra i parlanti bilingui, chiamato *commutazione di codice*⁷ (dall'inglese *code switching*) (D'Agostino 2012: 156). La CC viene definita da Myers-Scotton (1990, 1992, in Carli, 1996: 129) come “il passaggio da una lingua all'altra all'interno di una stessa conversazione, in riferimento alla situazione, alla funzione e all'interlocutore”. Dal Negro e Guerini (2007: 42) offrono una definizione simile a quella di Myers-Scotton: “l'utilizzo funzionale di più di una lingua, da parte di uno stesso parlante, nel corso di un singolo microtesto o del medesimo evento comunicativo”. La seconda lingua (*lingua incassata*) viene inserita nella prima lingua (*lingua base o matrice*), ovvero la lingua in cui si svolge maggiormente la conversazione e da cui proviene la struttura morfosintattica della frase e un grande numero di morfemi (Gardner-Chloros 2009:100, Dal Negro e Guerini 2007: 47).

Esistono tre tipi di manifestazione della CC, la CC singola che riguarda il singolo lessema, la CC *interfrastica* (o interfrasale) che si realizza tra due proposizioni o frasi indipendenti e quella *intrafrastica* (o intrafrasale) che viene realizzata all'interno di una proposizione o frase (Carli 1996: 129, 137-138). Si parla invece di *tag-switches*, quando il

⁷In seguito ci si riferirà al termine *commutazione di codice* con l'abbreviazione italiana “CC”.

bilingue usa la commutazione per inserire una breve proposizione parentetica, un'interiezione o un riempitivo (Dal Negro e Guerini 2007: 44).

La CC ha suscitato l'interesse dei linguisti solo recentemente, quando si è iniziato a studiare il mondo del bilinguismo. Questo fenomeno veniva prima visto come “manchevolezza o corruzione propria dei soggetti bilingui e quindi anche come il risultato di un'inadeguata competenza linguistica o come fenomeno transitorio nella parlata di immigrati” (Carli 1996: 127). Era percepito come un errore destinato a scomparire con il tempo e con la graduale integrazione nella comunità della lingua prevalente (Carli 1996: 127). Anche Weinreich lo classifica come un comportamento anomalo, un uso scorretto dei sistemi linguistici che non corrispondono all'immagine del *bilingue ideale*, descritto da lui nel modo seguente:

Il bilingue ideale passa da una lingua all'altra a seconda degli appropriati mutamenti nella situazione linguistica (interlocutori, argomenti ecc.), ma non in una situazione linguistica immutata e certamente non in una stessa frase... C'è motivo di credere che notevoli siano le differenze individuali tra coloro che padroneggiano la commutazione, mantenendola assai vicina al modello ideale, e coloro che hanno difficoltà a conservare e a commutare i codici a seconda delle esigenze del contesto (Weinreich 1974: 107).

Weinreich “accetta” soltanto l'alternanza di codice, ma solo se dovuta al cambio di dominio⁸, cioè all'adattamento linguistico a seconda della situazione. Definisce invece, propensi alla CC coloro che durante l'infanzia sono stati costantemente in contatto con un continuo mescolare di codici e coloro che non riescono ad adattare la scelta del codice ad un determinato dominio (Carli 1996: 128). Il fenomeno della CC è stato perciò a lungo trascurato, perché percepito come un errore, un disturbo e un'interferenza (Starčević 2014: 42).

Il primo linguista che ha definito la CC come “situazione in cui due o più lingue vengono messe in contatto rimanendo comunque integre” è stato Haugen nel 1956 (Carli 1996: 128). Si deve a lui il conio del termine *code-switching* e la distinzione dai fenomeni di *interferenza* e di *integrazione* (Carli 1996: 128, Gardner-Chloros 2009: 12). Il fenomeno della CC veniva prima analizzato solo come aspetto individuale, mentre adesso, oltre alle motivazioni interne (individuali e psicologiche), viene collegata anche ad altre componenti sociali (Carli 1996: 128). Oggigiorno la CC non è più vista come un comportamento casuale, bensì come un processo ben controllato che viene utilizzato come strategia di comunicazione per la diffusione di informazioni sia linguistiche che sociali (Grosjean 1997, 2013, in Starčević 2014: 42). Dal punto di vista di Dal Negro e Guerini (2007: 42) la CC non è

⁸Il *dominio* viene definito da D'Agostino (2012: 154) come “una nozione astratta, legata in primo luogo a quello che i parlanti pensano sia giusto fare, al sistema delle aspettative sociali”.

casuale, essendo essa “sempre caratterizzata da una certa componente di intenzionalità comunicativa“. Il parlante sceglie dunque intenzionalmente di utilizzare la CC per ottenere determinate funzioni discorsive (Dal Negro e Guerini 2007: 42). Tra queste funzioni discorsive Grosjean (1982: 149) riconosce l'utilizzo della CC in casi in cui il parlante non ha a disposizione una parola nell'altra lingua, perché non esiste nel lessico comunicativo di base o perché il parlante non riesce a ricordarsi l'equivalente di quella parola nell'altra lingua. Berruto (2007: 217-218) riporta l'inventario di funzioni della CC di Gumperz (1982, 59-99), secondo cui la commutazione può coincidere con, e dunque segnalare:

- a) citazione (il parlante riporta il discorso diretto nella lingua in cui è stato prodotto); b) specificazione del destinatario (cambio di codice in dipendenza della persona a cui ci si rivolge); c) interiezione (esclamazione o riempitivo del discorso); d) ripetizione (il parlante ripete il messaggio o una sua parte nell'altra lingua, per chiarificazione o per enfasi); e) qualificazione del messaggio (viene prodotto nell'altra lingua un segmento che qualifica o specifica o commenta quanto detto in una lingua); f) personalizzazione vs. oggettivizzazione (i passaggi commutati valgono come coinvolgimento, o distanziamento, del parlante o rispetto a quanto detto o rispetto ai gruppi e valori sociali di riferimento).

Altre ragioni per la scelta della CC riguardano l'utilizzo di frasi fatte e proverbi, segnalazione della riservatezza del messaggio, rabbia e irritazione, dimostrazione di autorità e potere, inclusione/esclusione di qualcuno dalla conversazione, marcatezza dell'identità di gruppo ecc. (Ritchie e Bhatia 2006: 345, Edwards 2006:19).

4.3.2. L'alternanza di codice

È importante distinguere la CC dall'*alternanza di codice*. Si parla di alternanza di codice quando un parlante passa “da una (varietà di) lingua ad un'altra [...] a seconda di, o in correlazione con, lo *speech event* o la situazione comunicativa di cui se è partecipanti, o dell'interlocutore o meglio destinatario a cui ci si rivolge” (Berruto 1990: 110). Il parlante per questa scelta prende in considerazione il *dominio*, ovvero il luogo e la situazione in cui si trova. Spesso la lingua utilizzata dal bilingue a scuola o sul posto di lavoro non equivale alla lingua utilizzata in famiglia o in chiesa. Fishman (1972: 439-440) spiega le ragioni che stanno alla base della tendenza nei parlanti bilingui di alternare un codice per discutere un certo argomento *x* nella lingua *X*. Come prima ragione spiega che in alcuni casi i parlanti si sono addestrati a parlare di quel tema nella lingua *X*. Una seconda ragione può essere la mancanza di conoscenza del lessico necessario per poter esporre i propri pensieri sull'argomento *x* in una lingua *Y*. In alcune lingue, per la maggior parte lingue africane, non esiste la terminologia necessaria e per questa ragione il parlante deve scegliere la lingua *X*. In altri casi il parlante

bilingue deve scegliere la lingua non marcata⁹, ovvero l'italiano in Italia e il croato in Croazia, “poiché potrebbe essere considerato *strano* o addirittura *inappropriato* discutere l'argomento *x* servendosi della lingua *Y*” (Dal Negro e Guerini 2007: 41).

4.4. Atteggiamenti linguistici

Una delle ipotesi alla base di questa ricerca è che gli atteggiamenti linguistici hanno influenzato l'uso e la trasmissione delle lingue all'interno della famiglia. Per verificare la veridicità di tale ipotesi è necessario innanzitutto partire dalla definizione degli atteggiamenti linguistici, perché essi “rappresentano un fattore di estrema importanza nel determinare il prestigio goduto da una certa varietà di lingua” (Dal Negro e Guerini 2007: 126). Sono loro che ci mostrano il vero quadro della situazione, poiché fungono da “parametro per misurare lo stato di salute di una lingua” (Dal Negro e Guerini 2007: 126). Secondo Allport (1967, in Berruto 2007: 91) l'atteggiamento

è uno stato mentale di predisposizione, organizzato attraverso l'esperienza, che esercita un'influenza dinamica, polarizzata o in senso favorevole o in senso sfavorevole, sulla risposta di un individuo agli oggetti e alle situazioni con cui si trova ad avere a che fare.

Se un parlante ha atteggiamenti negativi verso una (varietà di) lingua e decide che non meriti di essere tramandata e usata, questo suo pensiero può influenzare drasticamente lo stato di quella lingua. Questa stessa lingua può però essere salvata con l'aumento degli atteggiamenti positivi, come per esempio con la trasmissione di essa ai propri figli (Dal Negro e Guerini 2007: 126).

Berruto (2007: 91) sottolinea la differenza tra atteggiamento e opinione, visto che non sono la stessa cosa e non vanno confusi. Le opinioni vengono espresse in modo esplicito e a differenza degli atteggiamenti cambiano più rapidamente e con maggiore facilità. Gli atteggiamenti non vanno nemmeno confusi con il comportamento, sebbene lo influenzino. Berruto (2007: 110) definisce gli atteggiamenti a grandi linee come “l'insieme delle posizioni concettuali assunte da una persona circa un determinato ‘oggetto’”. Sono alquanto difficili da misurare, dal momento che non è possibile attraverso l'osservazione diretta. Si può lasciare che emergano spontaneamente durante la conversazione o si deducono a seconda del comportamento del parlante. Una tecnica spesso usata è la “tecnica delle voci nascoste”, introdotta da Wallace Lambert negli anni Sessanta (Dal Negro e Guerini 2007: 138-140).

⁹Nel capitolo seguente si spiegherà più in profondità il significato di lingua *marcata* e *non marcata*, attraverso il modello di marcatezza.

Gli atteggiamenti linguistici fanno parte dell'identità linguistica dei parlanti, sono elementi indispensabili che aiutano la comprensione del comportamento degli individui, "la loro posizione nella stratificazione sociolinguistica e l'organizzazione dei repertori linguistici di una comunità" (Berruto 2007: 93). Le funzioni degli atteggiamenti linguistici sono svariati, vengono però riconosciute quattro funzioni principali: la funzione utilitaristica, la funzione di difesa dell'identità personale, la funzione di manifestazione di valore e la funzione di orientamento cognitivo¹⁰ (Berruto, 2007: 93-94, Dal Negro e Guerini 2007: 134-136). Si parla di *funzione utilitaristica* quando gli atteggiamenti nei confronti di una lingua si adattano alla situazione, perché ciò risulta vantaggioso per il parlante o gli "permette di evitare delle conseguenze spiacevoli" (Dal Negro e Guerini 2007: 134). Nel caso in cui un parlante non venga incoraggiato a usare una lingua di minoranza, questa (varietà di) lingua verrà abbandonata e smessa di essere utilizzata (Dal Negro e Guerini 2007: 135). *La funzione di difesa dell'identità personale* dipende invece dai sentimenti provati dal parlante quando parla una lingua. Se si sente sicuro e fiducioso mentre utilizza una certa varietà, allora non avrà problemi a parlarla. Tuttavia, se il parlante prova vergogna o imbarazzo parlando in quella lingua, egli nutrirà atteggiamenti negativi e ciò porterà al graduale abbandono di tale lingua (Dal Negro e Guerini 2007: 135).

4.5. Modelli teorici

Nel campo sociolinguistico esistono una moltitudine di teorie e approcci che interpretano a proprio modo gli scopi dell'utilizzo della CC. Per l'analisi dei dati ottenuti grazie all'intervista sono stati scelti quattro approcci metodologici: la teoria degli atti d'identità di La Page e Tabouret-Keller del 1985, la dicotomia tra *we-code* e *they-code* di Gumperez del 1982, il modello di marcatezza di Myers-Scotton del 1998 e la teoria dell'accomodamento di Giles del 1994.

4.5.1. Atti d'identità

La lingua è uno degli strumenti più potenti messo a disposizione dei parlanti per scoprire informazioni sui loro interlocutori. Ogni parlante fornisce attraverso la lingua informazioni su se stesso, ovvero sulle sue caratteristiche sociali, all'altro parlante. Tali informazioni sono fondamentali quando si inizia una conversazione con uno sconosciuto, dal

¹⁰La funzione di manifestazione di valore e quella di orientamento cognitivo non sono rilevanti per questa ricerca e per questo motivo non verranno spiegate e approfondite.

momento che il parlante ha bisogno di informazioni sull'altra persona per poter organizzare il proprio comportamento e per poter proseguire l'interazione sociale con successo (Hudson 1998: 224-225). La lingua viene utilizzata come "sistema di norme di riconoscimento" e "veicolo e strumento" per l'identificazione tra i parlanti, i quali allo stesso tempo compiono "attraverso la lingua, degli atti d'identità" (D'Agostino 2012: 151). Si deve a Le Page e Tabouret-Keller (1985: 181) la teoria degli atti d'identità, secondo cui ogni parlante realizza il suo comportamento verbale a seconda del gruppo (o gruppi) con il quale vuole essere identificato. Nel caso in cui il parlante voglia avvicinarsi al gruppo, allora sceglie un comportamento verbale a loro simile, se si vuole invece distanziare sceglie un comportamento verbale differente (Le Page e Tabouret-Keller 1985: 181).

4.5.2. *We-code* e *they-code*

Gumperz (1982: 66) suggerisce che la lingua minoritaria venga considerata come *we-code*, mentre quella di maggioranza come *they-code*. Il *we-code* è nella maggior parte dei casi la lingua etnicamente specifica di un gruppo, il *they-code* rappresenta, invece, la lingua ufficiale della società, di cui fa parte questo gruppo (Cerruti e Regis 2005: 185). A differenza di quest'ultimo, che si riferisce a relazioni più formali e al di fuori della sfera familiare, il *we-code* è associato a attività informali e interne alla sfera privata. Nella CC la lingua di minoranza e quella di maggioranza vengono spesso usati all'interno della stessa conversazione (Gardner-Chloros 2009: 56-57).

4.5.3. Modello di marcatezza

Myers-Scotton (2006: 158-160) distingue due tipi di scelte della lingua durante la CC, quelle marcate e quelle non marcate. Le scelte non marcate sono quelle che non differiscono dalle aspettative dei parlanti inclusi nella conversazione, mentre quelle marcate sono inaspettate, mostrano il desiderio del parlante di cambiare la dinamica e di raggiungere gli obiettivi desiderati (Myers-Scotton 2006: 158-160). I parlanti concordano sulla scelta non marcata, perché grazie all'estimatore di marcatezza, sanno (coscientemente, ma più spesso inconscientemente) che la scelta non marcata occorre con maggiore frequenza rispetto ad altre scelte in circostanze simili nella loro comunità (Myers-Scotton 1998:27).

4.5.4. Teoria dell'accomodamento

La teoria dell'accomodamento si deve al linguista Giles, che ha introdotto questo modello nel 1994. Mentre gli altri modelli teorici si concentrano sulla lingua, la teoria dell'accomodamento parte dal parlante e dalle sue scelte. A seconda della conversazione e situazione in cui si trova, ogni parlante ha una scelta di convergenza e divergenza. Per avvicinarsi al suo interlocutore il parlante può scegliere di adattarsi alla lingua dell'altro, e diminuire così la distanza sociale, o può scegliere di commutare il codice e usare la (varietà) di lingua preferita, distanziandosi così da lui (D'Agostino 2012: 160).

5. Analisi e risultati

Utilizzando i dati raccolti tramite il metodo qualitativo dell'intervista sociolinguistica semistrutturata, la tesi si propone di offrire un'analisi dei comportamenti e degli atteggiamenti linguistici dei quattro membri della famiglia bilingue di Zara. Si cercherà di verificare se i modelli teorici presentati precedentemente sono applicabili alla situazione sociolinguistica di questa famiglia bilingue. L'analisi è suddivisa in più parti, a seconda del tema trattato e delle osservazioni ottenute. Questo capitolo è composto da quattro sottocapitoli: viaggio di una famiglia verso il bilinguismo, la lingua dominante dell'individuo bilingue, la commutazione di codice e l'alternanza di codice.

5.1. Viaggio di una famiglia verso il bilinguismo

Essendo l'obiettivo della ricerca quello di analizzare lo sviluppo e il mantenimento del bilinguismo italiano-croato nella famiglia bilingue intervistata è necessario presentare la storia linguistica di ciascun intervistato per capire come sono arrivati a essere bilingue. Inoltre si tenterà di riconoscere il tipo di bilinguismo di ogni intervistato secondo la classificazione dei tipi di bilinguismo individuali presentati nella parte teorica. Sebbene la maggior parte dell'intervista sia stata condotta in italiano, sono presenti molte commutazioni di codice in croato da parte di tutti gli intervistati. Ciò dimostra che tutti i membri della famiglia possiedono un tipo di bilinguismo produttivo, essendo tutti loro in grado di produrre enunciati in entrambe le lingue (Dal Negro e Guerini 2007: 110, Edwards 2006: 10). Inoltre, si tratta di bilinguismo additivo, visto che l'italiano o il croato si è andato ad aggiungere alla lingua già conosciuta, ampliando quindi il repertorio linguistico individuale di ciascun intervistato (Dal Negro e Guerini 2007: 111, Edwards 2006: 10)

L'intervistato P conosceva già una varietà d'italiano quando è arrivato in Italia. All'inizio dell'intervista dichiara:

P: Io l'ho imparato da bambino andando dai nonni in Italia, perciò sapevo l'italiano, cioè il dialetto. Il dialetto veneto.

Ric.: E a casa? Che lingua parlavate a casa?

P: Io a casa, quando ero piccolo, sempre con vostra **nona** [nonna] si parlava in italiano, con **dido** [nonno] sempre in croato. Allo stesso tavolo se **dido** [nonno] diceva qualcosa io gli rispondevo in croato, se **nona** [nonna] diceva qualcosa in italiano io le rispondevo in italiano. E loro tra di loro parlavano in croato.¹¹

In questo caso si può parlare di bilinguismo composto, poiché P ha avuto la possibilità di apprendere due sistemi linguistici diversi nel corso della prima infanzia in modo simultaneo e attraverso la socializzazione primaria (Dal Negro e Guerini 2007:112). Bisogna tuttavia specificare che la lingua materna di P è il croato e non l'italiano, sebbene queste due lingue siano state apprese quasi contemporaneamente. Si tratta anche di bilinguismo primario, essendo stato questo dialetto acquisito spontaneamente durante l'infanzia grazie alle conversazioni in dialetto veneto con la madre, che ha scelto di trapassare ai figli la sua lingua materna, ovvero una varietà dell'italiano (Dal Negro e Guerini 2007: 112, Edwards 2006: 11).

L'intervistata M, al contrario di P, non conosceva bene l'italiano prima di trasferirsi, lo aveva studiato solo per un paio di anni in Croazia come materia facoltativa. Appena arrivata in Italia ha perciò scelto di seguire un corso di lingua. Ha inoltre frequentato una scuola serale organizzata dallo stato italiano per conseguire il diploma italiano di terza media. Tutto questo le ha permesso di "mischiarsi" e integrarsi tra gli italiani. Sebbene non sia del tutto rilevante per questa tesi, è interessante notare l'affermazione di M, secondo cui il suo parlato a volte

¹¹I simboli usati nelle trascrizioni conversazionali:

P, M, F1, F2 ogni turno del parlante viene contrassegnato con una lettera precedentemente assegnata

Ric. gli interventi del ricercatore

() commenti e descrizioni su eventi, comportamenti non verbali, atteggiamenti

— l'enfasi (di intensità o di volume) su una parola o su un segmento più lungo

... l'informante lascia cadere il discorso ritenendolo concluso

[] traduzione italiana del termine in croato

[interruzione da parte dell'interlocutore

(.) micro-pause

(2) durata di pausa in secondi

Italiano lettere normali e minuscole

Croato lettere in grassetto e minuscole

TEDESCO LETTERE IN GRASSETTO E MAIUSCOLE

Discorso diretto in corsivo

scorretto veniva percepito dagli italiani del Nord come una caratteristica dei parlanti meridionali¹².

M: Io ho fatto un corso. Ho fatto a scuola **izborni** [materia facoltativa], in **izborni** [materia facoltativa] non sapevo niente, cinque parole, quello che si fa a scuola per due anni. Invece, ho fatto un corso in Italia di sei mesi e ho imparato le basi, presente, futuro, passato.

Ric.: Gli altri come vi percepivano, come stranieri?

M: A noi? No, mai! Eravamo come italiani. La gente non sapeva neanche che eravamo stranieri. Io parlavo abbastanza bene, stavo attenta a come parlavo (.) Solo, unica volta (.) quando ero stanca, certe volte mi scappava qualcosa e si capiva che qualcosa non andava, che non ero italiana vera, però pensavano che ero italiana dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Sardegna...

Nel caso dell'intervistata M si tratta di bilinguismo coordinante, poiché le due lingue si trovano giustapposte l'una all'altra. Sono state apprese sia in periodi diversi, sia in contesti del tutto separati (Dal Negro e Guerini 2007: 112). L'italiano è stato appreso attraverso un processo di istruzione formale e potrebbe perciò essere considerato bilinguismo secondario. Tuttavia M dichiara in seguito di avere imparato l'italiano spontaneamente grazie alle gite al parco giochi, dunque giocando con la figlia e parlando con lei in italiano. M ha avuto sia un apprendimento formale attraverso il corso d'italiano, sia un apprendimento spontaneo grazie alla figlia. È perciò difficile definire di quale tipo di bilinguismo si tratti, perché come afferma Edwards (2006: 11) il confine tra il bilinguismo primario e quello secondario è molto sottile.

All'inizio del loro soggiorno in Italia P e M parlavano tra di loro unicamente in lingua croata. Con la primogenita F1, hanno invece parlato solo in italiano (nell'intervista M enfatizza più volte la parola "solo"), difatti la lingua materna di F1 è l'italiano.

M: All'inizio parlavamo croato, perché italiano non sapevamo. Ma quando lei ha iniziato a parlare, parlavamo con lei solo in italiano. Esclusivamente in italiano. E abbiamo per parecchi anni parlato solo italiano.

Ric: Come mai?

¹²Agli inizi del Novecento Torino, una delle tre città del famoso "triangolo industriale", conobbe il "miracolo economico" che portò a migrazioni interne di massa insieme a mutamenti socio-culturali. Molte persone decisero di abbandonare il Sud Italia e cercare lavoro a Torino. Queste persone spesso non avevano un livello di educazione molto alto, in famiglia parlavano in dialetto e molti non conoscevano nemmeno le basi dell'italiano standard (Di Giacomo, 2009).

M: Io, per il mio bisogno di imparare la lingua, per inserirmi nella comunità italiana, ho dovuto parlare italiano. Grazie a mia figlia che era piccolina ho imparato con i giochi e portandola nel giardino tutte le parole dei bambini.

Ric: Avete mai pensato di insegnarle il croato? Avete mai pensato che le dovrete insegnare il croato perché è la vostra lingua materna?

M: Mai! Non mi è venuta neanche la minima idea, perché io mi sono trovata così bene. L'ho accettata come una cosa bellissima, splendida. Ero come ubriaca di 'sto italiano e parlavo solo italiano. Non pensavo mai tornare indietro.

Questo breve pezzo dell'intervista introduce diversi temi e diverse questioni. La prima osservazione riguarda il fatto che è la madre a parlare della lingua materna delle figlie durante l'intervista. Sebbene la ricercatrice avesse introdotto il tema della lingua materna della figlia non ponendo alcuna domanda diretta, è la madre colei che prende la parola e sente il bisogno di spiegare. Dopo la prima osservazione di M seguono due domande della ricercatrice. Benché le domande siano state poste a entrambi i genitori, soprattutto la seconda formulata appositamente usando la seconda persona plurale, è sempre M a rispondere. Secondo Mills (2004: 162) ciò è dovuto al fatto, che nella maggior parte dei casi, è la madre a trasmettere la prima lingua ai figli, per questo motivo viene chiamata *madre lingua* o *lingua materna*. Il ruolo dell'altro genitore sembra apparire quasi "deviante", dal momento che sia in lingua inglese sia in lingua croata e italiana, la collocazione *lingua paterna* non è usuale (Mills 2004: 162). Mills (2004: 163) spiega che prendendo in considerazione il contesto e lo stereotipo legato al sesso, sono le madri quelle che spendono più tempo a casa e trascorrono dunque più tempo parlando con i figli all'interno delle mura domestiche. Attraverso la ricerca di McDonald (1994, in Mills 2004: 164) Mills spiega la scelta, definita dalla stessa autrice come particolare e intrigante, di una madre di utilizzare con i figli la lingua dello stato, piuttosto che la lingua di origine, a causa di particolari qualità che la rendevano più adatta. Come questa madre, anche M ha scelto di non tramandare la lingua ai suoi figli. Nel caso di M si tratta di una scelta motivata da diverse ragioni. Le sue risposte dimostrano il desiderio di appartenenza e di identificazione con la comunità italiana. Come sottolineato da Edwards (2009: 248) parlare una specifica lingua significa appartenere a una specifica comunità linguistica, M dichiara infatti che imparare l'italiano era un dovere per poter accedere alla comunità. L'intervistata M ha dunque scelto di realizzare i suoi comportamenti verbali con la figlia a seconda del gruppo con il quale voleva essere identificata (Le Page e Tabouret-Keller 1985: 181). Sia P che M hanno detto di aver parlato in croato all'inizio, mano a mano però, il croato

è passato in secondo piano lasciando spazio all'italiano. La loro lingua di minoranza o *we-code* è stata dunque sostituita con quella dei parlanti del *they-code*, ovvero l'italiano. Per diventare membro della comunità italiana hanno messo da parte la lingua marcata, il croato, e adottato la lingua non marcata, l'italiano, anche all'interno delle mura domestiche. Secondo la teoria dell'accomodamento (D'Agostino 2012: 160) questa scelta di avvicinamento alla comunità ha permesso di diminuire le distanze sociali, difatti sono sempre stati percepiti come italiani e non come stranieri. La padronanza dell'italiano ha permesso loro di essere categorizzati come membri del gruppo linguistico, sociale e etnico (Gilardoni, 2009: 81). Il comportamento linguistico di M dimostra un atteggiamento positivo verso l'italiano, che viene infatti descritto da lei come splendido e bellissimo. Una delle funzioni degli atteggiamenti linguistici è quella di difesa dell'identità personale (Dal Negro e Guerini 2007: 135). Nel caso di questa famiglia possiamo notare che il fatto di parlare croato non era positivo per l'integrazione, l'intera famiglia ha quindi abbandonato questo sistema linguistico in favore dell'italiano. Di fatti, con il continuare dell'intervista M ripete che per lei era una prerogativa insegnare l'italiano alle figlie, dal momento che vivevano in Italia:

M: Io non mi sento in colpa, io non vi ho mai insegnato il croato, perché a me piaceva talmente tanto l'italiano e non pensavo mai di tornare in Croazia. Vi vedevo in Italia. Ho detto *poi un giorno se gli serve, imparano da sole*. Per me era importante che voi sapete bene l'italiano, perché vivevamo in Italia. Eravate come italiane...

Possiamo riassumere il pensiero di M con le parole di Gilardoni (2009: 83) secondo cui "parlare una lingua manifesta dunque l'appartenenza al gruppo che la parla". M esprime più volte un'opinione positiva verso la lingua italiana, ciò non va tuttavia confuso con gli atteggiamenti. L'insieme delle posizioni concettuali dei genitori, soprattutto della madre, mostrano atteggiamenti positivi verso l'italiano e allo stesso tempo atteggiamenti negativi verso il croato, tant'è che i genitori hanno ritenuto che essa non meritasse di essere trasmessa ai figli (Dal Negro e Guerini 2007: 126).

Dopo avere visto il pensiero dei genitori, principalmente quello materno, riguardo al bilinguismo delle figlie, passiamo adesso alle figlie della famiglia. Alla domanda della ricercatrice a F1 riguardante la sua visione del croato da bambina è nata la seguente conversazione:

F1: Non sapevo di sapere il croato, era forse nell'inconscio. (3) Non mi ricordo, era come una lingua che c'era solo per tre mesi all'anno d'estate poi gli altri mesi non c'era. Ogni tanto mi

veniva forse qualche parola, però non tanto. (4) Forse verso gli otto, nove anni sono diventata consapevole che sapevo qualcosa che gli altri non sapevano.

Ric: D'estate quando venivate in Croazia, quale lingua parlavate?

F1: Noi, io e mia sorella parlavamo solo in italiano e costringevamo nostra cugina a parlare in italiano e poi ci mettevamo una settimana, dieci giorni ad abituarci al croato e parlavamo poi croato per tre mesi e poi dopo di nuovo ci dimenticavamo del croato.

P: Quando eravate piccole, specialmente quando eravate piccole, arrivavate in Croazia e i primi quindici giorni parlavate in italiano. Quando poi tornavate in Italia era il contrario, vi eravate abituate al croato e i primi quindici giorni parlavate sempre in croato anche se eravate in Italia

M: Mi ricordo quando siamo tornati a Torino, F2 era piccola e nel tram ha detto **crkva** [chiesa], era la chiesa (ride), e ho detto *stai zitta, piano piano!*

F2: Io non mi ricordo esattamente che sapessi il croato. Forse delle frasi, quando andavamo a comprare il gelato o quando giocavamo...

M: A Pago parlavate tra di voi italiano e con gli altri bambini croato.

Durante l'estate entrambe le figlie trascorrevano il periodo estivo (tre mesi, due dei quali senza genitori, i quali rimanevano a Torino per lavoro) dai nonni in Croazia con i cugini di Zagabria. Durante questo periodo hanno inconsciamente appreso il croato, essendo circondate da quest'altra lingua. Tuttavia, tornate a Torino, dopo un breve periodo di acclimatazione tornavano di nuovo all'italiano. Prima del trasferimento in Croazia le commutazioni di codice tra le due lingue erano molto rare, perché il croato spariva, come dice F1 "gli altri mesi non c'era". Questa scomparsa del croato in Italia può essere collegata agli atteggiamenti linguistici. In Italia la famiglia ha sempre scelto di utilizzare il codice dell'intera comunità, dunque l'italiano, perché il croato non godeva dello stesso prestigio. Il croato veniva abbandonato durante i mesi trascorsi a Torino a causa della difesa dell'identità personale, per non perdere l'appartenenza alla comunità. Quando F2 ha usato una parola croata in Italia, M l'ha azzittita e le ha detto di parlare piano, in modo tale che nessuno le potesse sentire. Ciò dimostra che il croato, la lingua marcata, causava imbarazzo, vergogna o un sentimento di inadeguatezza in Italia (Berruto 2007: 93, Dal Negro e Guerini 2007: 135). Attraverso la scelta del sistema linguistico il parlante segnala agli altri interlocutori la sua appartenenza sociale, regionale e etnica (Gilardoni 2009: 85). Lo zittire da parte di M mostra il suo desiderio di non essere riconosciuta come membro di un altro gruppo sociale ed etnico oltre a quello italiano. Nonostante il fatto che il croato non sia stato trasmesso loro dai

genitori, le figlie hanno avuto modo di apprenderlo. Si è trattato di un apprendimento inconscio, nato grazie al contatto diretto con parlanti croati. Il bilinguismo di entrambe le figlie è dunque primario e di tipo coordinante, poiché le lingue sono state apprese in contesti del tutto separati. Sebbene risulti che le figlie siano riuscite ad acquisire una certa competenza nel croato, con l'arrivo in Croazia hanno riscontrato i seguenti problemi:

F1: Io quando sono arrivata mi sono resa conto che non ho mai imparato a leggere e a scrivere, e poi non avevo mai imparato la lingua vera e propria, ma il dialetto che era completamente diverso. Poi era difficile, il dialetto era completamente diverso dalla lingua. All'inizio non lo sapevo, pensavo di sapere il croato, poi invece mi sono resa conto che sapevo solo il dialetto.

F2: Per me il problema maggiore era che non sapevo neanche l'alfabeto. Noi sapevamo delle cose, e quindi per certe cose eravamo a un livello avanzato e per altre non sapevamo neanche le cose elementari. Non sapevo nemmeno che la N e la J insieme formassero un'unica lettera.

F1: È vero, è vero...

F2: Arrivata qui ho dovuto incominciare dalla basi.

(...)

F2: Inoltre, sapevo delle parole del dialetto di Zagabria, parole del dialetto dalmatino e del croato vero quasi niente.

Non avendo avuto alcun tipo di apprendimento formale del croato, F1 e F2 si sono rese conto appena dopo essere arrivate a Zara che il croato acquisito era in realtà un miscuglio di varietà del croato parlato dai loro parenti. Dopo il trasferimento la prerogativa principale è stata imparare il croato standard. Com'era successo vent'anni prima a M in Italia, adesso tocca a F1 e a F2 imparare la nuova lingua per integrarsi nella comunità. Per superare la barriera linguistica e per oltrepassare il grave ostacolo alla comunicazione che gli impedisce di creare amicizie l'unica soluzione è apprendere correttamente il croato standard.

F2: Per ambientarmi ci ho messo un po', la prima cosa è stata imparare la lingua e saperla davvero bene, perché senza era davvero difficile integrarsi. Le persone ti aiutano le prime due settimane, ma dopo si stancano. Sei tu quello che si deve adattare se vuoi che le persone ti accettino e siano tuoi amici.

Durante il primo periodo a Zara l'italiano era molto presente all'interno del dominio familiare. L'unico ad avere dichiarato di non avere avuto problemi con l'utilizzo del croato

dopo il trasloco è P. Nonostante ciò, ammette che l'italiano ha lasciato un profondo segno che è presente ancora oggi. Sebbene P abbia un'ottima padronanza di entrambe le lingue, questo esempio dimostra che il bilingue non è "due monolingue in uno" come ironizza Grosjean (1998: 133). Una delle caratteristiche del bilinguismo è appunto il contatto tra le due lingue all'interno del parlante e non per caso l'individuo bilingue viene definito da Weinreich (1953, Dal Negro e Guerini 2007: 109) come "il luogo dove le lingue entrano in contatto".

P: Per me il croato non era un problema, anche per quanto riguarda la terminologia al lavoro, avendo lavorato in Croazia prima di andare in Italia. Anzi, adesso noto che inizio a dimenticare la terminologia specifica italiana. L'unica cosa che ho notato erano le frasi, tendo a tradurre le frasi. Cioè parlare, parlo senza problemi, con la grammatica non ho mai avuto problemi. Io ho avuto problemi con la grammatica italiana non avendo mai studiato formalmente l'italiano. Il più grosso problema che ho ancora oggi è che le frasi le traduco dall'italiano, i modi di dire. (2) Per esempio, tipo (3) ecco anche il "tipo", che in croato non si usa e io dico "tipa".

M: Sì, lo metti in croato come se è una parola croata.

P: In italiano quando dici che qualcuno può fare qualcosa da solo, dici che è "grande, grosso e vaccinato", in croato non si usa. Io lo traduco letteralmente in croato e poi mi rendo conto che la gente non mi capisce.

Essendo l'italiano la lingua madre di F1 e F2, per loro è più facile comunicare in italiano, inoltre non sono così competenti in croato. Per quanto riguarda M, essendo la sua lingua materna il croato, non ci sarebbero state complicazioni da aspettarsi. Tuttavia, gli atteggiamenti negativi provati da M nei confronti del croato durante il periodo trascorso in Italia, hanno il seguente risultato:

M: Per me è stato un terribile shock, la lingua era dura e forte. Non potevo guardare il telegiornale, perché mi rompeva le orecchie. Allora, mi ricordo che il primo mese, anche di più, parlavo solo esclusivamente italiano e guardavo solo la televisione italiana. Poi piano piano, mi sono abituata. Dopo non ho avuto nessun problema. Anche leggere i libri, volevo solo italiano, esclusivamente italiano. Per quanto riguarda la grammatica non avevo problemi.

Dalla dichiarazione di M è visibile che con il tempo la situazione è cambiata, tant'è che oggi la lingua predominante è il croato come vedremo in seguito. Ciò prova che gli atteggiamenti non sono permanenti, essi possono cambiare con il tempo, "una lingua prima

stigmatizzata può essere accettata e rispettata; mutamenti del genere, da un atteggiamento negativo a uno positivo, possono avere diverse origini, di natura politica, sociale o culturale” (Gilardoni 2009: 87). Dopo il trasferimento la famiglia ha lentamente adottato il *they-code* di questa “nuova” comunità. Si è trattato di un processo inconscio motivato dal bisogno delle figlie di imparare e migliorare la nuova lingua per avvicinarsi alla comunità di Zara e per identificarsi con i membri di questo gruppo (Le Page e Tabouret-Keller 1985: 181).

5.2. La lingua dominante dell’individuo bilingue

Sulla base della configurazione di dominanza di Weinreich (1953: 75-80) spiegata precedentemente, è stata creata una tabella basata sulle risposte degli intervistati. Tutte le risposte e i dati qui riportati rispecchiano la situazione attuale, ovvero nel momento dell’intervista.

Tabella n. 1 – configurazione di dominanza

Criteri/ intervistati	P		M		F1			F2	
	ITA	CRO	ITA	CRO	ITA	CRO	TED	ITA	CRO
Livello di competenza		+		+	+			+	
Modalità d’uso		+		+	+		+	+	+
Ordine d’apprendimento		+		+	+			+	
Utilità ai fini della comunicazione		+		+			+		+
Coinvolgimento emotivo	+	+	+		+			+	
Funzione nell’avanzamento sociale		+		+			+		+
Valore letterario e culturale	+	+	+		+			+	

Il livello di competenza nell’italiano e nel croato tra P e M è molto simile ed è perciò difficile stabilire quale sia la lingua dominante di questi due parlanti. Per cercare di capire meglio il livello di competenza in ciascuna lingua, è stato chiesto agli intervistati di valutare

le proprie competenze linguistiche secondo le quattro abilità linguistiche di base: comprensione (orale), produzione (orale), comprensione (scritta) e produzione (scritta), ovvero l'ascolto, il parlato, la lettura e la scrittura (Dal Negro e Guerini 2007:110, Starčević 2014: 119-120). P e M hanno valutato il loro sapere del croato con il numero 5 (su una scala da 1 a 5, dove 5 è il voto maggiore) nelle categorie parlato, ascolto, scrittura e lettura. L'italiano ha ricevuto lo stesso voto in tutte le categorie, eccetto nella scrittura. Sia P che M hanno dichiarato che il loro livello di scrittura in italiano non equivale a quello croato e lo hanno valutato con un 3, 5 su 5. Ciò dimostra che il croato è leggermente in vantaggio per quanto riguarda questi due parlanti. Questo dato non è sorprendente dal momento che la loro lingua materna è il croato e che l'italiano è stato perlopiù acquisito spontaneamente e proprio per questo la categoria in cui si sentono meno competenti è la scrittura, non avendo avuto una vera e propria educazione formale per l'italiano. D'altro canto, F1 e F2 dichiarano di essere più competenti in italiano. Entrambe le figlie hanno valutato la loro conoscenza dell'italiano con il voto 5 in tutte le categorie, mentre F1 ha valutato il croato con un 3 per il parlato e per la scrittura, un 4 per la lettura e un 5 per l'ascolto. F2 ha invece stimato la sua conoscenza del croato con un 5 nelle categorie ascolto e lettura, ma con un 4 per il parlato e per la scrittura. Questi dati dimostrano la veridicità dell'affermazione di Dal Negro e Guerini (2007: 110), secondo cui "anche in apprendenti adulti lo sviluppo delle abilità ricettive tende a precedere lo sviluppo delle abilità produttive". Risultati simili sono stati ottenuti anche nella ricerca di Starčević (2014: 119-121) e di Hlavac (2009: 87).

Il secondo criterio, che riguarda la modalità d'uso delle lingue, è strettamente connesso al livello di competenza e i risultati ottenuti sono perciò simili. La lingua predominante nell'ambito della scrittura e della lettura per P è il croato. F1 e F2, oltre all'italiano, utilizzano molto anche la lingua ufficiale dello stato in cui vivono, ovvero rispettivamente il tedesco e il croato. M dichiara di non essere sicura, tuttavia il suo livello di competenza nella scrittura è maggiore in croato, inoltre le figlie e il marito affermano che scrive sempre in croato, sono tuttavia visibili gli influssi dell'italiano nella sua scrittura.

P: Io croato, soprattutto a causa del lavoro.

M: Io non lo so, voi cosa pensate?

F1: Quando scrive un promemoria o ci lascia un biglietto sul tavolo, lo scrive sempre in croato mi sembra, con alcune parole italiane. Come quando scrive *imaš paštu fredu i pesto verde za ručak*. [Hai della pasta fredda e del pesto verde per pranzo]

L'ordine di apprendimento non è uguale per tutti i membri di questa famiglia, P e M hanno acquisito prima il croato, mentre F1 e F2 l'italiano. La tesi di Weinreich (1953: 75) secondo cui la lingua dominante è generalmente quella materna concorda con i risultati ottenuti dalla ricerca. Tutti gli intervistati ritengono più utile ai fini della comunicazione la lingua parlata ufficialmente nello stato in cui vivono, dunque per P, M e F2 questa lingua è il croato e per F1 il tedesco. Specificano però che al di fuori della Croazia e dell'Italia l'italiano è più utile, essendo il croato capito perlopiù solo dai croati. Weinreich (1953: 77-78) sostiene che la maggior parte delle persone sviluppa un attaccamento emotivo verso la lingua materna. Questa affermazione risulta concordare con le dichiarazioni di F1 e F2, di fatti per loro l'italiano ha un maggiore coinvolgimento emotivo. Tuttavia, M dichiara che la lingua verso la quale ha sviluppato un maggiore attaccamento emotivo non è la sua lingua madre, bensì l'italiano. P invece, dichiara di non sentire alcuna differenza tra le due lingue, essendo entrambe presenti nel suo repertorio linguistico dall'infanzia. Per tutti gli intervistati la lingua con una funzione maggiore nell'avanzamento sociale è la lingua dello stato in cui vivono, dunque per P, M e F2 è il croato, mentre per F1 il tedesco. L'interferenza dell'italiano è molto bassa in questo caso, perché tutti i parlanti hanno il desiderio di assimilarsi alla società di quello stato (Weinreich 1953: 78).

Qui di seguito viene riportata una parte della conversazione nata in seguito alla domanda della ricercatrice sull'ultimo criterio della configurazione di dominanza. Agli intervistati è stato chiesto quale lingua ha per loro un valore letterario e culturale maggiore.

P: Tutte e due le lingue. Non posso dire né l'una né l'altra, perché posso sia leggere che ascoltare con passione in entrambe le lingue. (3) Se una cosa è interessante non noto neanche in che lingua sia, non faccio nessuno, non penso *ah è in italiano/croato ma lo ascolto/leggo uguale*, a differenza dell'inglese che lo faccio proprio solo se devo.

F1: Io durante l'ultimo viaggio avevo un libro di cinquecento pagine di letteratura contemporanea e mi piaceva tantissimo leggerlo per le parole, perché mentre lo leggevo sentivo non so (2) erano proprio belle le frasi. Anche quando ascolto, adesso raramente, la radio italiana o la radio tedesca in italiano mi piace di più.

F2: Il croato lo riesco a leggere senza problemi, però quando leggo in italiano è più semplice, c'è una leggerezza, le parole scorrono... Noto soprattutto su internet, se leggo degli articoli di giornale, apprezzo molto di più gli articoli in italiano. Negli articoli in croato non vedo questa bellezza della forma...

F1: Io l'altro giorno volevo leggere un articolo in croato, ma mi stanco, non ha questa semplicità come l'italiano, come dicevi tu.

M: Io se leggo o guardo la televisione in italiano, anche se è una trasmissione scientifica, mi immergo nelle parole, nelle frasi (3) mi sento proprio benissimo. Sono proprio portata come un vento. Invece in croato (2) lo ascolto lo stesso, però non mi rimane la stessa sensazione, la stessa emozione.

Gli intervistati hanno risposto a questa domanda senza esitazioni e senza incertezze. L'italiano per loro rappresenta senza dubbio la lingua dominante in questo settore, eccetto che per P, il quale dichiara di non differenziare le due lingue. Dalle parole di M, F1 e F2 risalta inoltre il coinvolgimento emotivo legato all'italiano. L'italiano viene percepito da tutte e tre come una lingua più semplice, più melodiosa e nel complesso più bella. A differenza di quello che viene sostenuto da Weinreich (1953: 79), la lingua dominante in questo criterio concorda con quella nella categoria del coinvolgimento emotivo.

La lingua dominante nei parlanti della generazione A, cioè P e M, è il croato. Tuttavia dalle risposte ottenute è visibile che l'italiano gode di un prestigio maggiore all'interno della famiglia, soprattutto per quanto riguarda l'intervistata M. Malgrado ciò, il fatto di vivere in Croazia ha influenzato l'utilizzo della lingua. La predominanza del croato è il risultato della scelta di convergenza, una scelta presa dalla famiglia dopo il trasferimento con l'intento di diminuire la distanza sociale (D'Agostino 2012: 160). Un'altra scelta di convergenza, quella di F1 verso la comunità tedesca ha portato l'intervistata F1 a esprimere il seguente desiderio linguistico:

F1: Ogni tanto **ICH WÜNSCHE MIR** [desidero] che anche voi parlaste in tedesco, perché sarebbe più semplice dire le cose in tedesco a volte.

Ric: Che in italiano?

F1: Sì, a volte sì. Quando mi serve qualcosa, tipo *chiudi la porta del bagno*, perché ci metti un po' a riadattarti all'altra lingua.

Il risultato di questi atteggiamenti positivi verso il croato, e verso il tedesco per quanto riguarda l'intervistata F1, hanno diminuito fortemente la presenza dell'italiano, essendo adesso la lingua parlata all'interno della famiglia generalmente il croato con occasionali commutazioni di codice in italiano. L'italiano, a differenza del croato durante i mesi trascorsi in Italia, non è però del tutto scomparso. In quanto lingua materna della generazione B, non è un dato sorprendente che secondo la configurazione di dominanza di Weinreich (1953) è

appunto l'italiano la loro lingua dominante. Entrambe le figlie nutrono atteggiamenti positivi verso l'italiano e tra di loro parlano esclusivamente in italiano, non permettendo quindi la sua "estinzione" all'interno delle mura domestiche.

M: Io e te parliamo in croato?

F1: Adesso in croato, però con tante parole in italiano.

F2: Però al telefono parlate sempre in italiano.

F1: No, adesso in croato.

P: No, ultimamente parlano sempre in croato.

F2: Ah, non me ne sono proprio accorta.

M: Non me ne sono accorta neanche io, perché parlo entrambe le lingue e non me ne accorgo.

F2: Io non ci faccio caso perché con F1 parlo sempre solo in italiano.

F1: Sì, ma solo noi due!

È interessante notare come gli intervistati non siano del tutto coscienti delle proprie scelte linguistiche. Appena quando gli viene posta la domanda sembrano rendersi conto di avere lentamente acquisito la tendenza a parlare una lingua piuttosto che l'altra. L'unica risposta data con certezza è stata data da F1 e F2 in riguardo alla lingua parlata tra di loro. Sin da piccole le due sorelle hanno sempre usato l'italiano per comunicare tra di loro, nel capitolo precedente hanno dichiarato infatti di avere parlato in italiano anche durante il periodo estivo trascorso in Croazia. Questa abitudine non è cambiata nel tempo. Come nel caso della famiglia intervistata da Starčević (2014: 135), anche in questa ricerca risulta che i membri della seconda generazione parlino tra di loro una lingua diversa da quella parlata con i genitori, perché per loro risulta più facile e più veloce parlare tra di loro in quell'altra lingua. F2 afferma che le è capitato di iniziare a parlare con F1 in croato, tuttavia subito dopo le prime due o tre frasi le sembra sbagliato e innaturale parlare con la sorella in croato e opta per l'italiano. Indipendentemente dallo stato in cui si trovano, F1 e F2 comunicano sempre in italiano, anche al di fuori del dominio familiare. Da questi risultati si può concludere che l'italiano rappresenta per entrambe le figlie il loro *we-code*, dal momento che la scelta di parlarlo tra di loro in qualsiasi occasione e in qualsiasi luogo mostra una forte connotazione dal punto di vista identitario.

5.3. La commutazione di codice

Nel corso dell'intervista sono state registrate molteplici commutazioni di codice, ciò però non stupisce essendo la commutazione un fenomeno molto diffuso e frequente nei parlanti bilingui. Proprio per questa ragione la ricercatrice aveva programmato di trattare il tema della commutazione durante l'intervista con l'intento di capire come percepiscono gli intervistati questo fenomeno, tuttavia il discorso è stato introdotto da M spontaneamente con la seguente affermazione:

M: Ecco io mi sono ricordata mentre parlavamo, che non so se qua o là mi dicevate che inizio una frase semplice come *io vado nel negozio* (2) allora inizio in una lingua, metto un'altra lingua e finisco con la prima lingua. In una frase io mischio le due lingue, il croato e l'italiano.

L'intervistata è dunque consapevole della sua tendenza di usare la CC. Per quanto all'inizio dell'intervista si sia sforzata (inconsiamente) di parlare solo in italiano, con il proseguire della conversazione sono iniziate ad apparire le prime CC come la seguente CC intrafrastica o intrafrasale, in cui la commutazione avviene all'interno della frase (Carli 1996: 129):

M: Io adesso, siccome vivo in Italia, non dico (2) **nikad neću reći da je na zidu slika nego ću reći da je** [non dirò mai che sul muro c'è un quadro, ma dirò che è c'è] quadro **na zidu** [sul muo], capisci?

In molti casi le CC possono essere identificate come citazione di discorsi diretti o indiretti (Gumperz, 1982: 76). Secondo l'inventario di funzioni proposto da Gumperz¹³ (1982: 75-76), questo tipo di commutazione potrebbe essere classificato come citazione. Utilizzando il discorso indiretto M riproduce la frase nella lingua in cui si verifica il fenomeno da lei descritto. Nell'esempio seguente vediamo di nuovo l'uso della CC per segnalare una citazione, in questo caso si tratta però di un discorso diretto. L'intervistata F1 riporta il discorso diretto in croato, essendo questa la lingua in cui è stato prodotto il discorso (Berruto 2007: 218).

¹³È necessario ribadire che l'inventario di funzioni di Gumperz (1982:81) non è in nessun modo esaustivo, come ammette lo stesso autore. Gumperz (1982: 81) illustra solo le commutazioni di codice più frequenti, essendo la gamma di interpretazioni molto più vasta di quanto uno si aspetterebbe.

F1: Quando sono andata a una conferenza in inglese, c'era un croato, gli ho chiesto *odakle si* [di dove sei], poi l'ho rivisto il giorno dopo e prima ero in pullman con un tedesco e abbiamo parlato in tedesco e poi quando ho visto il croato gli faccio *ej tu si, nisi otišao ća* [ciao sei qui, non sei andato via] e abbiamo incominciato a parlare per venti minuti [...].

Nel corso dell'intervista, l'apparizione di una mosca porta a un nuovo utilizzo della CC, questa volta con un altro valore comunicativo. Quando F2 nota la mosca, commuta il codice per segnalare il cambiamento nell'argomento trattato (Alfonzetti, 1998:197). Alfonzetti (1998:197) afferma che i parlanti scelgono il codice che considerano più appropriato per trattare quel tema. Non essendo la mosca pertinente alla conversazione che stava avendo luogo, F2 si distanzia dall'italiano usato nell'intervista e usa il croato per l'improvviso cambio di argomento. In questo caso si tratta di una CC interfrastica o interfrasale, essendo ciascuna frase commutata indipendente dalle altre (Carli 1996: 129).

F2: C'è una mosca enorme, aspetta... **Kako da ju izbacim?** [Come la faccio uscire?]

M: Non così. **Ne, gurni ju vani. Ne tako F2! Sad prema vani...** [No, spingila verso fuori. Non così! Adesso verso fuori...] Così, brava!

F2: **Uspjela sam!** [Ci sono riuscita!]

F1: Però vedi, anche ieri quando abbiamo visto [...]

È interessante notare come una volta finita la situazione con la mosca, la conversazione torna a essere in italiano. F1 riprende il discorso di cui stava parlando prima dell'interruzione, come se la CC in croato non ci fosse nemmeno stata, e l'intervista continua normalmente in italiano. Nel prossimo esempio possiamo vedere l'uso della CC in funzione di ripetizione, in questo caso il bilingue ripete l'intero messaggio, o solo una parte, in un'altra varietà linguistica con lo scopo di chiarificare o enfatizzare (Berruto 2007: 218, Gumperz 1982: 78).

M: Che caldo, **baš mi je vruće...** [Ho proprio caldo...]

Un esempio di qualificazione del messaggio è visibile nell'esempio sottostante. L'intervistata produce nell'altra lingua solo "un segmento che qualifica o specifica o commenta quanto detto in una lingua" (Berruto 1007: 218).

M: **Kod tete sam bila i pisalo je mesnica i ja čitam mesnika, i nije mi jasno koji je to dućan, što je to (2) mesnica je bila,** ma io la lettera "c" la leggevo come la "k" in croato o

“ch” in italiano! [Ero dalla zia e c’era scritto macelleria, io leggo “makelleria”, e non mi è chiaro che negozio sia (2) era la macelleria!]

Questi sono solo alcuni esempi di CC. Bisogna sottolineare che verso la fine dell’intervista, più gli intervistati si sentivano a loro agio, più cresceva il numero di CC registrate. Come è stato dimostrato in molte altre ricerche (Grosjean 1982, Starčević 2014) anche i membri di questa famiglia dichiarano di usare la CC soprattutto nei momenti in cui non riescono a ricordarsi della traduzione di una specifica parola o frase nell'altra lingua. F2 dichiara di usare la parola che le viene più velocemente in mente, perché tanto tutti i membri conoscono il significato in entrambe le lingue. Nella registrazione sono perciò presenti molte manifestazioni di CC singole, cioè riguardanti il singolo lessema (Carli 1996: 129), tra cui queste tre frasi non collegate tra loro:

M: Tutto **pet** [cinque], tranne lo scritto tre **plus** [più].

F1: Perché la **EINSTUFUNG**[classificazione] è personale.

F2: Tu fai un sacco di errori nei **padeži** [casi].

Tutti i membri della famiglia ammettono di avere utilizzato in molte occasioni la CC come mezzo segreto per non essere capiti dagli altri parlanti. F1 usa spesso con il marito l’italiano in Germania per non farsi capire dai colleghi sul posto di lavoro, mentre F2 racconta di aver utilizzato il croato in Italia per parlare di qualcuno in situazioni pubbliche (risultati simili in Starčević 2014: 144).

F1: Per me le lingue sono sempre dei mezzi segreti. Adesso che siamo in Croazia diciamo *ah adesso possiamo parlare in tedesco e nessuno ci capisce*.

F2: Mi ricordo che a volte usavamo il croato in Italia per (2) per (4) **ogovarati** [sparlare], non mi viene la parola.

La dichiarazione di F2 ci mostra un’altro esempio di CC singola, nata dall’impossibilità di F2 di ricordarsi la parola “sparlare” nel momento dell’enunciato. Concludiamo questo capitolo sulla CC con un simpatico aneddoto riguardo alle abitudini di M.

P: M è terribile per quanto riguarda la scelta delle lingue. Devo raccontarlo. Siamo in Croazia, vedo qualcosa o qualcuno e glielo dico in italiano e lei mi risponde in croato e a voce alta **je**,

je, baš je ružna [sì, sì, è proprio brutta] (ridono tutti), ma se ti parlo in italiano ci sarà un motivo (ride)... E mi dice *ma što sam rekla?* [Ma cos'ho detto?]

M: Non mi rendo conto (ride).

P: E invece in Italia, le dico *vidi ovu* [guarda questa] e lei risponde *eh guardala com'è vestita* (ridono tutti).

M: Non ci faccio caso, *ja ne čujem koji jezik pričam, kužiš?* [non sento quale lingua parlo, capisci?]

Sebbene i linguisti siano d'accordo sul fatto che la CC non sia causale e che venga utilizzata con intenzionalità comunicativa, questa conversazione ci mostra che i bilingui non sono sempre coscienti della lingua che usano. Più volte nell'intervista è stato ripetuto dagli intervistati che non sempre si rendono conto della lingua che parlano o della ragione per cui abbiano scelto un sistema linguistico piuttosto che l'altro.

Nella maggior parte dei casi registrati durante l'intervista si è trattato di CC singole, dovute all'incapacità di ricordarsi la parola in italiano. La lingua incassata in questo caso era il croato dal momento che l'intervista è stata tenuta in italiano, tuttavia gli intervistati hanno affermato di commutare anche dal croato in italiano nei casi in cui la lingua di base della conversazione è il croato.

5.4. L'alternanza di codice

Come già menzionato, oltre alla commutazione i parlanti bilingui possono scegliere anche di alternare i codici presenti nel loro repertorio linguistico. Sebbene la CC sia più frequente, durante l'intervista sono state registrate diverse alternanze di codice soprattutto nella comunicazione tra M e P. Nel corso della registrazione è possibile sentire M e P parlare ripetutamente in croato in sottofondo a bassa voce, mentre F1 e F2 conversano sul tema introdotto dalla ricercatrice.

M: **Meni je vruće, pojačaj klimu.** [Io ho caldo, aumenta l'aria condizionata.]

P: **Dovoljno je, dvadeset i pet stupnjeva je.** [Basta così, ci sono venticinque gradi.]

M: **A meni je vruće.** [Ma io ho caldo.]

M: **Nemoj mi se tamo naslanjati na zidu.** [Non ti appoggiare al muro.]

P: **Ma neće ništa biti.** [Ma non succederà nulla.]

M: **Ma nemoj molim te, ostat će mi tragovi tvojih prstiju. Odi vidi tamo na staklu!** [Ti prego non lo fare, rimarranno le impronta delle tue dita. Vai a vedere lì sul vetro!]

F1: Non importa, tanto l'anno prossimo ci sarà mio figlio a sporcare in giro.

M: **Njemu će biti sve dozvoljeno.** [A lui sarà permesso fare tutto.]

Si tratta di alternanza di codice perché gli intervistati passano da una lingua all'altra a seconda della situazione comunicativa e dell'interlocutore (Berruto 1990: 110). P e M sono abituati a parlare in croato tra di loro e quando commentano qualcosa in sottofondo optano automaticamente per il croato. Hanno parlato per più di un'ora in italiano durante l'intervista ed è certo che questo sistema linguistico per loro non rappresenta alcun problema. Tuttavia, quando si rivolgono uno all'altro in relazione a una questione non relativa all'intervista alternano inconsciamente il codice e scelgono il croato. Come dimostrato prima attraverso la configurazione di dominanza, il croato è la lingua dominante di entrambi. Questi esempi di alternanza ci confermano adesso che la lingua parlata tra di loro all'interno del dominio familiare è il croato, come d'altronde dichiarano anche loro stessi. Per quanto riguarda le figlie è più difficile da determinare. Nel secondo esempio si vede che F1 continua a parlare in italiano sebbene M usi il croato. F2 invece, in più parti dell'intervista alterna il codice a seconda del codice usato dalla madre. P, M e F2 si sono addestrati a parlare di temi relativi al dominio familiare in croato, essendo questo stato di grande aiuto per l'apprendimento del croato da parte di F2 (Fishman, 1972: 439-440). F1 vive invece in un altro stato e non è esposta così tanto al croato, malgrado ciò anche lei ha notato di scegliere sempre di più il croato come codice per la comunicazione con i genitori, eccetto che con F2 con la quale utilizza sempre l'italiano.

6. Conclusione

L'obiettivo principale della ricerca era quello di analizzare lo sviluppo e il mantenimento del bilinguismo italiano-croato in questa famiglia. Attraverso l'intervista è stato possibile scoprire il viaggio verso il bilinguismo intrapreso da ciascun intervistato. Ogni storia di bilinguismo è a suo modo unica, non è quindi una sorpresa scoprire che i membri della stessa famiglia appartengono a diversi tipi di bilinguismo individuale. Ciò che tuttavia sorprende e che rende questa famiglia diversa dalle altre famiglie bilingui croate è la scelta dei genitori, soprattutto della madre, di non tramandare la propria lingua materna alle figlie. A differenza delle altre storie di bilinguismo (Starčević 2014, Hlavac 2009 e altri) la famiglia in questione ha scelto di non mantenere la propria lingua materna per poter apprendere al meglio

la lingua dello stato in cui si sono trasferiti, questo riguarda specialmente la madre. Dopo il trasferimento in Italia il croato ha perso velocemente lo stato di *we-code* all'interno della famiglia ed è stato sostituito con l'italiano, il *they-code*. Questa scelta linguistica può essere vista come una scelta di convergenza per diminuire la distanza sociale secondo la teoria dell'accomodamento di Giles, dal momento che il croato rappresentava la lingua marcata in Italia e li distanziava dagli altri interlocutori.

All'inizio della tesi è stata posta l'ipotesi secondo cui gli atteggiamenti linguistici hanno influenzato l'uso e la trasmissione delle lingue all'interno della famiglia. Dall'intervista è stato possibile dedurre che nel corso degli anni trascorsi in Italia l'intera famiglia ha sviluppato atteggiamenti positivi verso l'italiano avendolo adottato in tutti i domini, persino in quello familiare, ciò ha però portato a una riduzione drastica per quanto riguarda l'utilizzo del croato. Il bisogno di imparare l'italiano, soprattutto da parte della madre, ha causato un forte indebolimento del valore e dell'uso del croato all'interno della famiglia, tant'è che i genitori non hanno ritenuto utile insegnare alle figlie il croato durante la loro infanzia. Sebbene anche il padre sia stato sempre presente nella vita e nell'educazione delle figlie, il ruolo della madre nella trasmissione della lingua materna si è dimostrato centrale, essendo la madre colei che ha trascorso più tempo con le figlie a casa, mentre il padre si trovava al lavoro. Come precedentemente spiegato non è inusuale che il compito (a volte inconscio) di scegliere la lingua da insegnare ai propri figli ricada sulle madri, anzi è proprio per questo motivo che viene denominata *lingua materna* (Mills 2004:162). Per questo motivo sarebbe stato opportuno escludere gli atteggiamenti linguistici del padre dall'ipotesi, essendosi egli mostrato indifferente per quanto riguarda la scelta tra l'italiano e il croato. È stato l'unico che ha ritenuto entrambi le lingue pari per quanto riguarda il coinvolgimento emotivo e il valore letterario e culturale secondo i criteri della configurazione di dominanza. Si può concludere che questa sua indifferenza sia dovuta ad atteggiamenti positivi equi verso il croato e l'italiano, non avendo egli mai mostrato alcuna preferenza o alcuna distinzione durante l'intervista. Malgrado il fatto che entrambi i genitori abbiano dichiarato di aver ritenuto inutile insegnare alle figlie il croato, non consapevoli in quel periodo che in futuro sarebbero tornati a vivere in Croazia, è stata la madre con i suoi atteggiamenti linguistici ad aver influenzato maggiormente l'uso e la trasmissione delle lingue all'interno della famiglia. Il fatto di conoscere e di avere una buona padronanza dell'italiano rappresentava un vantaggio a tutti i livelli, per questo motivo imparare l'italiano parlandolo con le figlie è diventata una priorità che si è poi progressivamente trasformata in quotidianità. Alla base di questo passaggio dal

croato all'italiano possiamo riconoscere atteggiamenti positivi verso l'italiano spinti dalla funzione utilitaristica, visto che parlare l'italiano e non il croato era più utile in Italia. Una buona padronanza dell'italiano era vantaggiosa a tutti i livelli, mentre evitare il croato significava per loro diminuire la distanza sociale e favorire così l'integrazione. Il fatto di non aver visto nessuna utilità nel trasmettere la propria lingua materna alle figlie potrebbe essere interpretato come un segno di indifferenza verso questa lingua, dal momento che sapere il croato non rappresentava un vantaggio né dal punto di vista sociale né lavorativo. Tuttavia, durante tutto il corso dell'intervista M ha ripetuto di essersi innamorata dell'italiano in seguito al suo arrivo in Italia e di averlo preferito al croato da allora. Anche dopo il ritorno in Croazia continua a ritenere l'italiano "più bello", "più melodioso", "più elegante"... Sebbene gli atteggiamenti non vadano confusi con le opinioni e il comportamento (Berruto 2007: 91), bisogna notare che le opinioni di M non sono affatto cambiate negli anni. L'insieme delle sue opinioni, del suo comportamento e delle posizioni concettuali registrate durante l'intervista provano un andamento negativo per quanto riguarda gli atteggiamenti di M verso il croato. Questi suoi atteggiamenti negativi verso il croato motivati dalla funzione utilitaristica e da quella di difesa dell'identità personale in Italia sono la ragione della mancata trasmissione di questa lingua alle figlie. All'interno del dominio familiare si parlava dunque l'italiano perché tutti quanti lo volevano imparare al meglio. Al di fuori delle mura domestiche ritenevano invece l'utilizzo del croato una scelta "troppo" marcata, dal momento che la loro priorità era l'integrazione nella società. Si potrebbe quindi concludere che non c'era posto per il croato all'interno della famiglia in Italia e che per questo sia stato messo da parte. La domanda che ci si pone è cosa sia successo dopo il trasferimento in Croazia, la lingua parlata all'interno del dominio familiare è ancora l'italiano? Prima di tutto è necessario capire qual è la lingua dominante di ciascun intervistato nel momento in cui si è svolta l'intervista. Per scoprire la risposta è stata utilizzata la configurazione di dominanza di Weinreich. I dati hanno dimostrato che l'ipotesi secondo cui la lingua madre di ciascun individuo corrisponde alla sua lingua dominante è corretta. La lingua dominante dei genitori è il croato, tuttavia M assegna all'italiano un maggiore coinvolgimento emotivo e un maggiore valore letterario e culturale. La lingua dominante delle figlie è l'italiano, malgrado ciò in molte categorie è stata registrata la prevalenza della lingua dello stato in cui vivono. Dopo aver constatato la lingua di dominanza per ciascun membro della famiglia, possiamo proseguire con l'analisi della lingua maggiormente parlata all'interno del dominio familiare. L'ipotesi di partenza era che l'italiano fosse rimasto anche in Croazia la lingua maggiormente utilizzata all'interno del

dominio familiare. Durante l'intervista tutti gli intervistati hanno parlato in italiano senza problemi, commutando ogni tanto dall'italiano al croato. Tuttavia, sono state registrate frequenti alternanze di codice soprattutto tra i genitori. A differenza della commutazione di codice, l'alternanza è legata alla situazione comunicativa e all'interlocutore. Questa costante alternanza dall'italiano al croato mostra la tendenza di M e P a utilizzare il croato come lingua principale all'interno del dominio familiare. Sebbene le figlie parlino tra di loro in italiano, il quale rappresenta il *we-code* solo tra di loro, anche loro ammettono di utilizzare di più il croato con i genitori. L'ipotesi secondo cui l'italiano era rimasta la lingua maggiormente utilizzata all'interno del dominio familiare si è mostrata errata. Con il trasferimento la situazione si è ribaltata, la famiglia ha di nuovo adottato la lingua dello stato, il *they code*, come lingua usata nel dominio familiare. Questo ribaltamento della situazione mostra la nascita di atteggiamenti positivi verso il croato motivati dalla funzione utilitaristica. Com'era successo in Italia, quando hanno adottato l'italiano perché si è dimostrata la scelta più utile e vantaggiosa, anche in Croazia si sono ritrovati ad adottare la lingua ufficiale del paese perché più conveniente e proficua per quanto riguarda l'avanzamento sociale, lavorativo e educativo. Le dichiarazioni di tutti gli intervistati mostrano l'attuale predominanza del croato, sebbene alcuni membri della famiglia non nutrano atteggiamenti del tutto positivi verso il croato. Ciò dimostra che gli atteggiamenti linguistici non sono decisivi nonostante abbiano una grossa influenza, di fatti è la lingua dominante ad essere decisiva. Gli atteggiamenti smettono di essere importanti quando la funzione utilitaristica, la funzione di difesa dell'identità personale, la funzione di manifestazione di valore e la funzione di orientamento cognitivo non si possono realizzare perché il nuovo ambiente sociale impone una nuova lingua.

Concludiamo questa tesi notando che a differenza del croato, il quale veniva usato molto raramente in Italia, l'italiano viene ancora usato piuttosto frequentemente dalla famiglia in Croazia. L'italiano in Croazia viene dunque parlato in media di più rispetto al croato in Italia, questo dimostra che gli atteggiamenti verso l'italiano sono più positivi di quelli nutriti per il croato. Nonostante ciò la famiglia è influenzata dalla società che la circonda, per questo motivo la lingua che predomina adesso all'interno della famiglia è il croato con frequenti alternanze e commutazioni di codice in italiano.

Riassunto

Gli aspetti del bilinguismo individuale. Il caso di una famiglia bilingue italiano-croata di Zara

Lo scopo di questa tesi è analizzare lo sviluppo e il mantenimento del bilinguismo italiano-croato di una famiglia di Zara. La ricerca si basa sulla registrazione audio ottenuta dall'intervista semistrutturata condotta con i quattro membri della famiglia. Grazie ai dati raccolti tramite l'intervista è stato possibile mostrare la situazione linguistica di questa famiglia bilingue, le loro scelte linguistiche, il loro comportamento verbale e gli atteggiamenti linguistici che stanno alla base di tale comportamento. La ricerca ha dimostrato che gli atteggiamenti linguistici influenzano l'uso e la trasmissione delle lingue all'interno della famiglia. Le risposte degli intervistati hanno mostrato il ruolo centrale della madre per quanto riguarda la scelta della lingua materna da trasmettere alle figlie. Secondo un'altra ipotesi l'italiano sarebbe ancora la lingua maggiormente utilizzata all'interno del dominio familiare, poiché era quasi prevalentemente l'unica lingua utilizzata prima del trasloco. Questa ipotesi non si è dimostrata corretta, la famiglia ha adottato il croato, ovvero la lingua della nuova comunità, come lingua predominante all'interno della famiglia. Sono tuttavia presenti eventuali commutazioni e alternanze di codice in italiano. La tesi ha dunque rivelato che gli atteggiamenti linguistici non sono decisivi, sebbene svolgano un grosso ruolo. Il fattore decisivo è la lingua che domina in quella comunità. Gli atteggiamenti smettono di essere importanti quando le loro funzioni principali non possono essere realizzate, perché il nuovo ambiente ha imposto loro una nuova lingua. La terza ipotesi tratta appunto il tema della lingua di dominanza, però in questo caso la lingua di dominanza di ciascun individuo. Utilizzando la configurazione di dominanza di Weinreich è stato dimostrato che la lingua dominante di ciascun intervistato corrisponde alla sua lingua madre.

Parole chiave: bilinguismo, ricerca sociolinguistica, caso di studio, atteggiamenti linguistici, lingua materna, italiano, croato, lingua dominante, commutazione di codice, alternanza di codice

Sažetak

Aspekti individualne dvojezičnosti. Slučaj talijansko-hrvatske dvojezične obitelji iz Zadra.

Cilj je ovog diplomskog rada analizirati razvoj i održavanje talijansko-hrvatske dvojezičnosti jedne obitelji iz Zadra. Istraživanje se temelji na audio snimkama polustrukturiranih intervjua s četveročlanom obitelji. Koristeći se podacima prikupljenima kroz intervju bilo je moguće prikazati jezičnu situaciju ove dvojezične obitelji, njihove jezične odabire, njihovo verbalno ponašanje te jezične stavove koji su osnova tog ponašanja. Istraživanje je pokazalo da jezični stavovi utječu na korištenje i prenošenje jezika unutar obitelji. Odgovori ispitanika pokazali su ključnu ulogu majke u izboru prenošenja materinskog jezika kćerima. Prema drugoj hipotezi talijanski je i dalje najzastupljeniji jezik u obiteljskoj domeni, uzevši u obzir da je on većim dijelom bio jedini jezik korišten prije selidbe. Ova hipoteza nije se pokazala točnom, obitelj je usvojila hrvatski tj. jezik nove zajednice kao dominantan jezik obiteljske domene. Međutim, ponekad su prisutni prebacivanje kodova i alternacija kodova. Diplomski rad dokazao je da jezični stavovi nisu presudni, iako igraju ključnu ulogu. Presudan je čimbenik jezik koji je dominirao u toj zajednici. Stavovi prestaju biti važni kad se njihove osnovne funkcije ne mogu ostvariti jer je nova okolina obitelji nametnula novi jezik. Treća hipoteza bavi se upravo temom dominantnosti jezika, ali je u ovom slučaju dominantnost jezika vezana uz pojedinca. Pomoću Weinreichove konfiguracije dominantnosti dokazano je da se dominantan jezik svakog ispitanika poklapa s njegovim ili njezinim materinskim jezikom.

Ključne riječi: dvojezičnost, sociolingvističko istraživanje, studija slučaja, jezični stavovi, materinski jezik, talijanski jezik, hrvatski jezik, dominantan jezik, prebacivanje kodova, alternacija kodova

Summary

Aspects of individual bilingualism. The case of an Italian-Croatian bilingual family of Zadar.

The goal of this thesis is to analyze the development and maintenance of the Italian-Croatian bilingualism of a family in Zadar. The research is based on audio recordings of semi-structured interviews with a family of four. By using the data gathered through the interview it was possible to depict the language situation of this bilingual family, their language choices, the verbal behavior and the language attitudes which are the basis of that behavior. The research has shown that the language attitudes affect the language usage and transmission in the family. The answers of the interviewees have shown that the mother has a key role in the choice of the native language transmission to the daughters. According to the second hypothesis, and taking into consideration that it was for the most part the only language used before moving to Croatia, Italian is still the most used language in the family domain. This hypothesis was shown to be false; the family had adopted Croatian, i.e. the language of the new community as the dominant language of the family domain. However, code-switching and language alternation are still sometimes present. The thesis has proven that the language attitudes are not crucial, although they play an important role. A crucial factor is the language which dominated in that community. Attitudes seem to lose importance when their primary functions cannot be realized because the new surroundings imposed on the family a new language. The third hypothesis deals exactly with the topic of language dominance, but in this case it is associated with the individual. With the help of Weinreich's dominance configuration it was proven that the dominant language of each interviewee concur with his or her native language.

Key words: bilingualism, sociolinguistic research, case study, language attitudes, native language, Italian, Croatian, dominant language, code-switching, language alternation

Bibliografia

1. Berruto, Gaetano. 1990. "Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingue". In Cortellazzo, Michele e Mioni, Alberto (a cura di) *L'italiano regionale*. Roma: Bulzoni, 105-130.
2. Berruto, Gaetano. 2007. *Fondamenti di Sociolinguistica*. Roma: Laterza.
3. Bhatia, Tej K. e Ritchie, William C. 2006. "Social and Psychological Factors in Language Mixing. In Bhatia, Tej K. e Ritchie, William C. (a cura di) *The Handbook of Bilingualism*. Oxford: Blackwell, 336-352.
4. Carli, Augusto. 1996. "Il fenomeno della commutazione di codice". In Parks, Gerald (a cura di) *Miscellaena 3*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, 127-146.
5. Cerruti, Massimo e Regis, Riccardo. 2005. "Code switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza". *Rivista di Linguistica* 17.1.(2005): 179-208.
6. D'Agostino, Mari. 2012. *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
7. Dal Negro, Silvia; Guerini, Federica. 2007. *Contatto: Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*. Roma: Aracne
8. Di Giacomo, Michelangela. 2009. "Torino: la città della fabbrica, degli immigrati e della classe operaia". *Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia online*. Numero 21 – Novembre 2009. URL: <http://storiaefuturo.eu/migrazioni-industrializzazione-trasformazioni-sociali-torino-miracolo-degli-studi/> (12.09.2017).
9. Edwards, John. 2006. "Foundatons of Bilingualism". In Bhatia, Tej K. e Ritchie, William C. (a cura di) *The Handbook of Bilingualism*. Oxford: Blackwell, 7-13.
10. Fishman, Joshua. 1972. Domains and the relationship between micro- and macro-sociolinguistics. In Gumperz, John e Dell, Hymes (a cura di) *Directions in Sociolinguistics: The Ethnography of Communication*. New York: Holt, Rinehart and Winston, 435-453.
11. Gardner-Chloros, Penelope. 2009. *Code-switching*. Cambridge: CUP.

12. Gilardoni, Silvia. 2009. *Plurilinguismo e comunicazione: studi teorici e prospettive educative*. Milano: EDUCatt.
13. Grosjean, François. 1982. *Life with Two Languages: An Introduction to Bilingualism*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.
14. Grosjean, François. 1998. "Studying bilinguals: Methodological and conceptual issues". *Bilingualism: Language and Cognition*, 1(2), 131-149.
15. Gumperz, John J. 1982. *Discourse strategies*. Cambridge: CUP.
16. Hlavac, Jim. 2009. Hrvatski jezik među Australcima hrvatskog podrijetla. In Granić, Jagoda (a cura di) *Jezična politika i jezična stvarnost*. Zagreb: HDPL, 84-94.
17. Hudson, Richard A. 1998. *Sociolinguistica*. Bologna: Il Mulino.
18. Labov, William. 1984. "Field Methods of the Project on Linguistic Change and Variation". In Baugh, John e Sherzer, Joel (a cura di) *Language in Use: Readings in Sociolinguistics*. Englewood Cliffs, NJ.: Prentice Hall, 28-53.
19. Le Page, Robert B. e Tabouret-Keller, Andrée. 1985. *Acts of Identity: Creole-based Approaches to Language and Ethnicity*. Cambridge: CUP.
20. Mills, Jean. 2004. "Mothers and Mother Tongue: Perspectives on Self-construction by Mothers of Pakistani Heritage". In Pavlenko, Aneta e Blackledge, Adrian (a cura di) *Negotiation of Identities in Multilingual Contexts*. Clevedon: Multilingual Matters, 161-191.
21. Milroy, Lesley e Gordon, Matthew. 2003. *Sociolinguistics: Method and Interpretation*. Oxford: Blackwell Publishing.
22. Myers-Scotton, Carol, ed. 1998. *Codes and Consequences: Choosing Linguistic Varieties*, Oxford: University Press.
23. Myers-Scotton, Carol. 2006. *Multiple Voices: An Introduction to Bilingualism*. Malden, MA: Blackwell Pub.

24. Starčević, Anđel. 2014. *Hrvatski i engleski jezik u dodiru: hrvatska iseljenička obitelj u Kanadi*. Doktorska disertacija. Zagreb: Filozofski fakultet.
25. Weinreich, Uriel. 1953. *Languages in contact: Findings and Problems*. New York: Linguistic Circle of New York.
26. Weinreich, Uriel. 1974. *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri.
27. Winford, Donald. 2010. "Contact and Borrowing". In Hickey, Raymond (a cura di) *The Handbook of Language Contact*. Oxford: Wiley-Blackwell, 170-187.
28. Wray, Alison e Bloomer, Aileen. 2012. *Projects in Linguistics and Language Studies. A Practical Guide to Researching Language*. New York/London: Routledge.